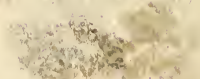
IL
DON PILONE

IL
DON PILONE
OVVERO
IL BACCHETTONE
FALSO
COMMEDIA
Tratta nuovamente dal Franzese
DA GIROLAMO GIGLI
E DEDICATA
All'Illustrissima Signora CONTESSA
FLAVIA
TEODOLI BOLOGNETTI.

In Lucca, Pel Marescandoli. M.DCCXV.
Con Licenza de' Superiori.

grazioso, e potente per tutti quei pericoli che potessero sovrastarmi; ed a tale effetto degnatevi, che publicamente possa diffendermi col carattere, con cui tutto riverenza mi soscrivo, e di cui con tutta mia gloria sopra ad ogni altra cosa mi pregio: cioè d'essere

Di V. S. Illustrissima.

Roma 30. Genajo 1711.

Umilissimo, Devotissimo Servitore
Girolamo Gigli.

A chi

A CHI LEGGE.

IL Soggetto di quest'Opera è tirato dal celebre Tartufo del Molier; ma egli è così mutato nel passaggio, che ha fatto da un'idioma all'altro, che il Don Pilone è oggidì un'altra cosa, che non è il Tartufo. Il dialogismo è tutto variato, l'idiotismo, la sentenza, il sale. Molte scene ci sono aggiunte del tutto, molti episodj, e tutti gl' intermedj, i quali sono una continuata satira contra la falsa pietà, espressi per via d'azione muta, all'uso de' Mimi antichi. In somma leggi il Tartufo o nel teatro del Molier, o nella traduzione Italiana sotto l'istesso nome, e leggi il Don Pilone, che ne apprenderai la diversità. Avemmo però somigliante la sorte il Molier, ed io. Quegli fu perseguitato a morte dagl' Ipocriti di Parigi, io altresì da' falsi Bacchettoni d'Italia: essendo questa rappresentazione (a detta di un gran personaggio Ecclesiastico) una vera Missione contro questa diabolica Setta, la quale a' dì nostri ancora, al coperto di falsa mansuetudine e divozione, fa tanta rovina di roba, e di Onore nelle Case, e nelle Corti, e nelle Città, e ne' Regni. Siccome più a lungo prenderò a mostrare nell'Apologia di questa operetta, che sa-

rà

rà indirizzata ad un buon Religioso Toscano amico mio.

Se mai nel rappresentarsi quest' Azione potesse riuscir lunga, possono senza troppo guastarla, lasciarsi tutte quelle Scene del terzo atto, che si fanno nel Giardino, aggiunte in questa traduzione sopra il mal costume di forzare le zittelle a vestir l'abito religioso contra loro voglia.

E se si riconoscesse in bocca de' Personaggi ridicoli di quest'Opera talora non osservata la buona Grammatica Italiana, o nell'uso degli Articoli, o de' Pronomi, o altrimenti, si doni ciò allo stesso idiotismo plebeo di Toscana, il quale riesce così quanto più proprio, tanto più grazioso: come per cagion di esempio, quando Dorina dice; lui non vuol, che baci il Canino &c. *invece di dire;* egli non vuole.

PER-

PERSONAGGI.

Monsù Buonafede vecchio.
Madama Elmira sua moglie delle seconde nozze.
Madama Pernella decrepita madre di Buonafede.
Monsù Sapino figliuolo di Buonafede delle prime nozze.
Madama Mariana figlia di Buonafede delle prime nozze.
Monsù Valerio amante di Mariana.
Monsù Cleante Cognato di Buonafede.
Don Pilone Bacchettone falso.
Dorina zitella serva di Buonafede.
Il Caporal Benigno famiglio.
Secondo Caporale.

La Scena si rappresenta in una Città, ò Terra della Francia, che non importa qual sia.

Mutazioni di Scene.

CITTA'.

APPARTAMENTI.

GIARDINO.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CITTA'.

Madama Pernella uſcendo di caſa, Elmira, Mariana, Dorina, Monsù Sapino, e Cleante.

Pern. AL Diavolo (ho avuto a dire, il Cielo mel perdoni) via, via non ci ſtarei neppure un'ora dipinta.

Elm. Signora Madre, ella cammina così affretta, che non le poſſiamo dietro per niente.

Pern. Nuora mia, non vi ſcomodate nò; ſapete, che non ſon donna di cerimonie.

Elm. Se ella è donna, che non vuol cerimonie, io ſon donna, che non voglio commetter male creanze. Ma molta fretta Sig. Madre?

Pern. O che volete, che io me ne vada adagio da una caſa, dove io ricevo tanti ſgarbi? Sì bene, che me ne voglio andare? e me ne vò tutta ſcandalezzata, tutta vedete. Oimè, oimè, ſe io dico una coſa, ogni uno me l'intende a contrario; quì non c'è nè termine, nè

rispetto. Chi la tira di quà, chi la strappa di là, ognuno alza le voci; e finalmente mi pare la casa del Diavolo.

Dor. Ma se----

Pern. Ma se voi chiacchieraste manco, madonna Cutta scodata, non sarebbe senon bene. Voi siete una Servicciuola sfacciata, che volete metter la bocchina dove non vi toccha.

Sap. Ed io Sig. Nonna----

Pern. E voi Sig. Nipote siete un capetto sventato, un zucchino senza sale, ed uno sciaguratello, abbiate pazienza, son vostra Nonna, ve lo posso dire. A vostro Padre glie l'hò predicato; che voi pigliate tutta tutta (piacesse a Dio, ch'io fossi bugiarda) tutta la strada delle forche!

Mar. E Mariana?

Pern. Mariana non monda nespole veh, siete sorella di questo ribaldoncello, e tanto basta; dice il proverbio, guardati da quest'acque chete!

Elm. Io non saprei Sig. Madre----

Pern. Io non saprei Sig. Nuora: se vi scotta, perdonatemi, ve la vò dire; i vostri costumi non m'anderebbero mai a genio; voi dovereste dar loro buon esempio, e fate peggio, che essi non fanno. Non somigliate già la prima mo-

moglie di mio figliuolo, che era la mamma di questi ragazzi. Poverina! andava tanto modesta, e pura, che faceva sino il puntare alle ginestre per affibbiarsi. Che viene a dire, figliuola mia? siete una povera Gentildonna, e volete sfoggiare, come una Principessa! Bestia ammajata, vuole andare alla festa per mutar padrone.

Clean. Ricordatevi, che io son suo fratello.

Pern. Sig. Fratello della mia Nuora, vi stimo, vi vò bene, e vi bacio le mani; ma s'io fossi marito della mia Nuora, vi terrei un poco quattro dita fuori dell'uscio di casa. Voi avete certe massimacce, che non sono da galantuomini, sapete. Che ne dite? Parlo troppo chiaro ne? Ma io son fatta all'antica: quel che hò nel cuore, hò nella lingua Monsù Cleante.

Sap. Con voi, Sig. Nona, non ha miglior fortuna, che Don Pilone. Don Pilone ---

Pern. D. Pilone, è un' Uomo dabbene, e buon per voi, se faceste quelle cose, che vi predica. Ma sapete quel che vi dico, se vi sento più dir quelle parole, che diceste poco fa di Don Pilone, pazzerello, vecchia, vecchia come mi sono ----

Sap. Come sarebbe a dire? Dovrem noi

ſopportare, che un Baron riveſtito venga a comandare a bacchetta in caſa noſtra, e che non poſſiamo mai prendere un divertimento, ſe non è con buona grazia di coſtui?

Dor. Da che entrò in caſa queſto Bacchetton falſo, ogni coſa ſi fa male, d'ogni coſa borbotta---

Pern. Se borbotta è ben borbottato, Mozzina. Lo fa perchè ſiate tutti buoni, e perchè non uſciate dalle buone ſtrade. Baſta, mio Figliuolo è padrone, e lo riſpetta eſſo, e l'ubbidiſce, e così dovete riſpettarlo, ed ubbidirlo ancora voi, fraſchette ſcandaloſe.

Sap. Mio Padre mi comandi altro, che l'ubbidire a D. Pilone. Anzi voi ſentirete qualche coſa di bello avanti che 'l giuoco finiſca.

Dor. Barone! quando egli entrò in caſa non aveva tanto cencio addoſſo che lo copriſſe, e moſtrava il Bellico giuſto come il viſo, e ora --

Pern. Ah linguaccia da ſpazzare un forno!

Dor. Baſta, voi lo credete un ſantocchio, Madama Pernella, ed io ſapete, per brutta ch'io mi ſia, non mi fidarei di lui, nè del ſuo Cherico, nè manco ſe mi deſſe tanti mallevadori, quanti ſi danno un Camarlengato.

Pern.

Pern. Del Cherico non ſaprei dir nulla, Dorina, ma di lui te ne potreſti fidare. Del reſto, figliuoli miei, ſapete perchè voi volete tanto male a D. Pilone? perchè vi diſſe le coſe chiare a tante di lettere, e vi toccha qualche volta ſul vivo. Poveretto! In quanto a lui ſarebbe una paſta di mele egli, ma i voſtri peccatacci ſon quelli, che lo fanno ſcandalezzare. Baſta ci penſi l'anima voſtra.

Dor. Sentite, o ſono i noſtri peccati, o ſono le ſue tentazioni.

Pern. Come dire?

Dor. Da un tempo in quà è fatto faſtidioſo, che è una coſa da non dire. Lui ſta con la Padrona quando tien viſite; lui vuol ſapere con chi ha parlato quando torna a caſa; lui vuol ſapere chi le ha ſcritto quando legge qualche lettera, lui non vuol, che baci il canino; e per fine, quando ſe le poſa qualche moſca nel viſo, vuol che la Signora gli dica, ſe è moſca maſchia, o moſca femmina. E così, Madama Per nella mia cara, queſta ſua rabbia non è altro, che geloſia; geloſia, sì bene.

Pern. Sentite le gran coſe, che gli appongono! Malizioſaccia. Ti vo far io aprir la bocca, e laſciare andare. Io non ſo

nè di canino, nè di mosche; so bene di certi cani grossi, e mosconi: che ronzano qui d'intorno, che danno molto da dire al vicinato. E sai come dice il proverbio? che certa sorte d'animali non s'aggirano, che dove la carne si vende.

Clea. Madama Pernella, non si possono tenere lem ale lingue, che non ciarlino. Troppo sarebbe, se volessimo regolare tutte le nostre azioni ancora secondo la critica più indiscreta de' malevoli. Tutta la prudenza più cauta, e più sagace non sa coprirsi abbastanza dagli strali della maledicenza, e dell'invidia. Sig. Sorella, lasciate abbajar chi vuole contra le nostre operazioni; basta, che non sentiamo contro di noi medesimi i rimorsi del nostro interno.

Dor. Queste, che ciarlan tanto di noi altre povere giovani, non sono altro, che certe Pinzochere sgangherate, che se la pigliano con la carne fresca, perchè leva lo spaccio al macello degli ossi, e della carne vieta. Quand'era tempo loro, facevan peggio di noi, e finchè han potuto, hanno impaniato i mosconi col liscio, e colla biacca: poi quando la biacca è diventata liquida, e che

i mosconi non vi restano più, esse, giacchè non gli possono prendere, vanno lor dietro per iscombujarli. In somma, quando non possono più spacciare affetti, vogliono spacciare consigli, ed esortazioni; e fanno come le pere, e le sorbe, che sono buone, ma quando sono mezze.

Sap. Dorina, racconta un poco alla Sig. Nonna ciò, che c'intervenne l'altra sera con quelle Pinzochere nella mezz'ora di notte, che tornavamo dalla festa.

Dor. Oh, oh è bella! Erano la Sig. Guglielma, e la Sig. Andromaca ----

Pern. Coteste sono due buon'anime.

Dor. Buone, perchè non sono più buone a niente. Oh sentite: era di notte, che se ne tornavano sole sole, e s'erano fasciate al solito fino al mento, come due mummie d'egitto. Ora nello sboccare ad una cantonata, il vento scoprì il veletuccio della Sig. Guglielma, che, come sapete, è trent'anni, che restò Vedova, e trentuno era stata a marito. Ora cominciò a dire, Sig. Andromaca, copritemi il seno, che questa carnaccia non dia qualche tentazione.

Pern. Certo, che 'l Diavolo fa quanto può.

Dor. Ma la più bella fu della Sig. Andro-

maca, che andando con gli occhi baſſi a quel modo all'oſcuro, diede il viſo in un timone da carrozza, e cominciò a gridare: ajuto vicini, ajuto, che ſono ſtata baciata, ma pure per la parte mia non ci è ſtato conſenſo, nè ci ho avuta dilettazione.

Elm. Sei pur grazioſa Dorina!

Pern. Oggi per me è creſciuta tanto la malizia di queſto Mondaccio, che ſto per dire, che quel timone da carozza ſia un'inſolente ancor eſſo. Baſta voi quì mi sbeffate tutte, e mettete in canzone tutte le buone genti, e tutte le coſe buone. Addio, addio canagliaceia; di là ce n'avvedremo.

Elm. Per voi abbiamo un ſommo riſpetto.

Pern. Addio, addio.

Sap. Dico di nò.

Elm. Madama Pernella.

Pern. Di là ce n'avvedremo.

Dor. Non ſe ne vada.

Pern. Di là, di là.

Elm. Serviamola fino a caſa, Monsù Sapino.

Dor. E' dovere, che qualche timone non baci ancora lei.

SCE-

SCENA SECONDA.

Cleante, e Dorina.

Clea. IO, per me, vò lasciarla nella buon'ora, son troppo attediato da' suoi rimbrotti.

Dor. Che ne dite? Ancora ella è imbarcata bene nel nostro D. Pilone.

Clea. Me ne sono accorto.

Dor. Ma in ogni modo il nostro Padrone è imbarcato peggio di lei.

Clea. Veramente, Monsù Buonafede mio Cognato è un semplice di prima riga!

Dor. Ma semplice bene, vedete. Egli crede tanto alle sue bacchettonerie, che l'altro giorno mentre grandinava, cavò fuora un capellaccio vecchio di D. Pilone, perchè cessasse la borasca: E tre settimane sono, che Madama Ponzò stette due giorni sopra parto, mandò a casa di lei la sua pianella mancina, perchè partorisse felicemente.

Clea. Non avrei pensato, che la credulità di mio Cognato arrivasse a questo segno.

Dor. Poi, se vi dicessi il grand'affetto; che gli porta, e le grandi smorfie, che fa per lui, allora vi stupireste. Certo, che questi Cicisbei spasimati non ne farebbero tante per la loro Signorina, quan-

quante ne fa Buonafede per D. Pilone. Lo bacia, l'abbraccia, gli scalda il letto, gli gratta i piedi, lo spulcia, e perchè il nostroFabbro vicino gli guastava il sonno, quando dormiva, gli ha mandato sino un precetto, che foderi i martelli, e l'incudine di feltro.

Clea. Mi muovo insieme a riso,ed a collera.

Dor. Quante ce ne vede la vostra povera Sorella, e tutti noi altri di casa! Ne volete di più, Sig. Cleante? Perchè io l'altra sera, quando il Sig. D. Pilone tirò un rutto, non gli dissi, Dio v'ajuti; mi pose la pena in un testone di salario.

Clea. Pensate,se l'astuto Bacchettone s'approfitta del buon'incontro.

Dor. Il porcone mangia due, e tre volte il giorno, e spesso spesso gli ho da allargare i calzoni.

Clea. Come s'accorda ciò con la sua finta penitenza?

Dor. Dice, che ingrassa per cagion dell'aria; ma l'aria di vero! Dice quella canzone, che l'aria gonfia i palloni, e nò 'l ventre de' Bacchettoni.

SCENA TERZA.

Monsù Buonafede, Dorina, e Cleante.

Elm. AVete fatto pur bene a non venir con noi; poco meno che non ci

ha ſtorditi quella Vecchia.

Mar. Ci voleva poi tenere un'altra mezz' ora ſu la ſua porta, per farci quivi il reſto della predica.

Sap. Ecco quà il Signor Padre, che è tornato dalla Campagna.

Elm. Orsù, con licenza, voglio ſalirmene in Caſa, prima, che m'oſſervi.

Clea. E io voglio ſolamente aſpettarlo, per dargli il buon giorno.

Sap. Di grazia date qualche tocco a mio Padre del parentado di mia Sorella.

Clea. A che fine?

Sap. Ho cominciato a ſoſpettare, che D. Pilone non lo voglia intorbidare; e non vorrei per verun conto; poichè quando mia Sorella reſti maritata a Monsù Valerio, ho ſperanza io di ſpoſarmi tra qualche tempo con la ſorella di lui.

Dor. Andate in caſa; eccolo il voſtro Padre.

SCENA QUARTA.

Monsù Buonafede, Dorina, e Cleante.

Buon. BUon giorno, Signor Cognato.

Clea. Ben trovato Monsù. Ho avuta intenzione di ſalutarvi, del reſto non voglio più trattenermi quì, che vi ſuppongo un poco ſtanco.

Dor. Ed io, per farvi una buona cena, vado a pelarvi preſto quel ceſpo d'inſalata.

Buon.

Buon. Sig. Cleante, Dorina, non ven'andate, di grazia; datemi quattro nuove di vuoi altri. Da due giorni in quà, ch'io manco di Casa, è accaduto niente di nuovo; state tutti bene?

Dor. Madama, jer l'altro stette a letto fino alla sera con una febbre gagliarda, che ci fece pensare a male; e quel ch'è peggio con un fierissimo dolor di capo.

Buon. E Don Pilone?

Dor. Crepa di sanità, ed ha proprio una cera da Predicatore.

Buon. Sia benedetto poverino!

Dor. La sera poi Madama, per la grande smania; che aveva, non potè assaggiare un boccone.

Buon. E Don Pilone?

Dor. Don Pilone, oltre a due Pernici, che s'era fatto comprare, si finì ancora una Polastra, e certi Beccafichi, che s'eran cotti per la Padrona. E ben vero, che mangiò ogni cosa con divozione.

Buon. Sia benedetto poverino!

Dor. La notte poi non potè mai mai serrare un'occhio dal caldo, dalla sete, e dall'inquietudine, e bisognò che la vegliassimo fino all'Alba.

Buon. E Don Pilone?

Dor. Don Pilone s'addormentò a tavola, e colcatosi poi a letto caldo non si fece

aprir

aprir le fineſtre, che fino a mezzo giorno.

Buon. Sia benedetto poverino!

Dor. Finalmente tanto pregammo Madama, che l'inducemmo ad aprirſi un poco la vena, e d'allora in quà ſe l'è paſſata ſempre meglio.

Buon. E Don Pilone?

Dor. Don Pilone, che era preſente, fece animo a Madama, e per tenerla più in forze; ſi bebbe egli a digiuno un buon fiaſco di vino, che ſi teneva in ordine per far la zuppa all'ammalata.

Buon. Sia benedetto poverino!

Dor. Baſta, adeſſo ſtanno bene tutti due, ed io intanto voglio avviarmi a dire a Madama il gran batticuore, che avete avuto per la ſua malattia.

SCENA QUINTA.

Buonafede, e Cleante.

Clea. MOnsù Buonafede?

Buon. Monsù.

Clea. E non v'accorgete, che Dorina vi fa le riſate dietro?

Buon. E perchè ride Dorina?

Clea. Perchè n'ha molto ben ragione. Cognato mio, contentatevi, ch'io ve la dica liberamente; è poſſibile, che un

pezzo

pezzo di baroncione, come quello, che avete in casa - - - -

Buon. Badate bene a quel che dite, Signor Cleante; voi non avete tutta la cognizione, che dovreste avere di quel galantuomo.

Clea. Io veramente non lo conosco, ma - - -

Buon. Ma se voi lo conosceste, v'assicuro, che restareste rapito dal suo umanissimo tratto. Egli è un'Uomo, che - - - che in verità - - - - Signor sì - - - - un Uomo tutto - - - ah possare il Mondo, egli è un Uom, che ma' da' miei giorni - - - - non ve 'l saprei dire - - - - Se voi lo conosceste, certo voi restereste incantatato. Io non ho avuto altro, che una dozzina delle sue lezioni di spirito, e v'assicuro, ch'io riguardo omai tutte queste cose mondane con una indifferenza mirabile; e m'hanno staccato tanto quelle sue massime da tutti gli affetti terreni; che vi giuro Signor Cognato, potreste morir voi, i miei Figliuoli, mia Madre, e la mia Moglie tutti in un medesimo giorno, senza, ch'io ne sentissi una minima alterazione; e mangerei coll'istesso appetito, e rassegnazione, colla quale mangia D. Pilone medesimo in ogni sorte d'accidente di sua fortuna.

Clea.

Clea. Cotesta sarebbe una rassegnazione più caritatevole pel vostro stomaco, che pe i vostri Parenti.

Buon. Credetemi, che se vi foste abbattuto ancor voi in D. Pilone la prima volta, che, per la Dio grazia l'imparai a conoscere, gli avreste posto forse maggior affetto di me. Eravamo insieme al tempio una mattina, e come Dio volle, si pose a rimpetto di me ginocchione, baciando replicatamente la terra, e sospirando, come io suppongo, per le vostre, e mie sceleratezze, giacchè egli è tanto innocente quanto uscì di corpo a sua Madre. Ah se fosse viva quella buona Donna!

Clea. Se fosse viva, vivrebbe ancor ella alla vostra tavola, per ristorarsi di qualche patimento sofferto nel parto di Don Pilone.

Buon. Sarebbe la ben venuta Madama la Madre di Don Pilone. Ma torniamo al proposito. Standosene a quel modo in ginocchione, mi chiese Don Pilone l'elemosina con un tal garbo, e modestia, che io tornai, per pochi giorni, a trovarlo, raddoppiandogli sempre la moneta: egli però non accettava senon il suo bisogno, facendo forza di restituirmi l'avanzo, dandolo in presen-

za mia agli altri poveri a lui vicini.

Clea. Artifizio da ſuo pari.

Buon. Finalmente il Cielo, contra ogni mio merito mi fece la grazia di farmelo tornare in caſa, e d'allora in poi tutti i miei intereſſi ſono andati di bene in meglio.

Clea. Sappiate tener conto di coteſta buona fortuna.

Buon. Poi non vi ſaprei io ridire il penſiero, che ſi piglia di tutte le coſe mie domeſtiche. Vi baſti di ſaper queſto particolare: egli tiene gli occhi addoſſo a mia moglie molto più che non fo io; avvertendomi chi paſſa per la ſtrada, chi ſi volta in dietro alla fineſtra, chi ſi ſpurga ſotto la ſua Camera, chi fischia, e chi le fa de i cenni; e finalmente giurereſte, che ne foſſe geloſo cento volte più di me.

Clea. Non ſapeva io queſti particolari. Veramente io pure ſono obbligato al Sig. D. Pilone, per l'attenzione, che moſtra di mia Sorella, e ſon di penſiero di fargli ancor io qualche buona limoſina.

Buon. Queſto non occorre, perchè egli ſta ben proveduto di tutto; ma baſta ſolo, che avvertiate voſtra Sorella a gradire un poco più il ſuo affetto, perchè ella gli fa più toſto poco buona cera. E

s'io

s'io vi diceſſi una coſa in queſto propoſi-ſito, Monsù Cleante, io vi farei ſtupire.

Clea. Poco più ſtupire voi mi fareſte in queſto propoſito.

Buon. Voi ſapete, che mia Moglie patiſce di frequenti indiſpoſizioni, e che hà biſogno alle volte di qualche aſſiſtenza la notte: e pure una volta, che Don Pilone avendo compaſſione a me, volea mandarmi a dormire, e vegliarla egli ſolo, ella fu tanto ſcorteſe, che ſe levò d'intorno, tacciandolo in fine con qualche cattiva parola; e pure il galantuomo ſopportò tutto con umiltà, e volle fino accoſtarſi a lei (queſto lo vidi io medeſimo, Monsù Cleante) volle accoſtarſi a lei per baciarle la mano.

Clea. Laſciate fare a me; parlerò io a mia Sorella, e le inſegnerò come ha da trattare un'altra volta col ſuo notturno Infermiere.

Buon. Ed aſſicuratela pure, che egli ha un gran dominio ſopra tutte le ſue paſſioni; e non ſolamente ſopra la concupiſcibile, ma ſopra l'iraſcibile ancora. Una ſera, ch'io ſtava ad aſcoltarlo preſſo l'uſcio di ſua Camera, ſentj, che ſtava inginocchiato piangendo, ed accuſandoſi de' mancamenti commeſſi il giorno, e particolarmente d'avere ammazzata

una pulce con troppa collera.

Clea. Monsù Buonafede?

Buon. Che dite Monsù Cleante?

Clea. Che voi ſiete l'Uomo più ſciocco di queſto Mondo! Io hò paura, che voi non crediate privo di ſenno ancora me.

Buon. Sapete quel che credo voi? un poco buon Criſtiano, Cognato mio. Baſta, io più volte ve l'ho predicato; con queſt'antipatie, che voi avete con tutte le perſone buone, voi vi date a conoſcere per un Ateiſta; e farete male al fine i voſtri fatti.

Clea. O queſt'è bella! eſſer Ateiſta, per non eſſer minchione, come voi! Due ſole parole brevemente, e nient'altro. Fra i devoti accade il medeſimo, che fra i Soldati: Fra i Soldati quelli ſono i più pauroſi, che fanno più millanterie; fra i divoti quelli ſono più finti, e più ſciagurati, che vogliono ſpacciare più divozione. Imparate di grazia a conoſcere il viſaggio dalla maſchera, l'apparenza dalla verità. Nel cuor degli Uomini vi ſono tante ſtrade coperte - - - -

Buon. Signor Dottore delle ſtrade coperte, già ſo, che tutto il Mondo viene a battere al voſtro uſcio per de i conſigli, e che voi potreſte ſervire per Pedante a Senocrate, e per Maeſtro di caſa a Catone; ma pure io, per queſta volta, ſono

uſci-

uscito da i Pupilli, e voglio fare i fatti miei senza il consenso de i Pedanti, e de' Tutori.

Clea. Nè io pretendo di fare autorità co' miei consigli, nè di far da Tutore a veruno. Io son semplice, e di grossimo intendimento, più d'ogn'altro; ma sono di vista più fina di voi per conoscer sotto certe pelli agnelline qualche anima di Lupo, e di Caprone affamato della vostra roba, e del vostro onore. Cognato, i veri Uomini dabbene deono rispettarsi, ajutarsi, e venerarsi da tutti. Io pure per loro servizio spenderei tutta la mia Casa, tutto il mio sangue. Ma certi falsi Bacchettoni, certi Ciarlatani di divozione, che fanno mercanzia d'un baciaterra, e d'una limosina ostentata per trafficar credito, e dignità; e che cuoprono sotto il manto del zelo il desiderio di una vendetta, e l'ambizione d'una carica, e gli ardori per un bel viso; certi Ermafroditi di politica, e di zelo di pietà, e d'interesse: certe Arpie col viso di divozione, e con tutto il resto scelleraggine, vorrei esiliarle dalle Città, dalle Provincie, e dalla natura medesima. Buonafede, non mi fate più dire, ed intendiamoci in poche parole; se Don Pilone si sente spirato di servire a'

poveri ammalati, mandatelo allo Spedale, che tutti quei letti ſono pieni, del reſto, quando mia Sorella ſi ſente male, o fatela ſervir da Dorina, o mandatele qualche migliore aſtāte per la ſua cura.

Buon. Avete finito di dire, Signor Cognato?

Clea. Ho finito.

Buon. Buondì a V. S. *Vuole andarſene.*

Clea. Sentite un'altra parola.

Buon. Buondì a V. S.

Clea. Una ſola.

Buon. Buondì a V. S.

Clea. Non a queſto propoſito nò: ditemi: non avete impegnata voſtra Figliuola a Valerio?

Buon. Sicuro.

Clea. Avevate ſtabilite le nozze.

Buon. Sicuriſſimo.

Clea. Perchè ora differirle?

Buon. Non ſo.

Clea. Avete in capo qualche penſiero?

Buon. Eh, chi ſa.

Clea. Ma volete adeſſo mancare di parola?

Buon. Chi dice queſto?

Clea. Non mi pare, che ſi poſſano eſſere impedimenti.

Buon. Secondo.

Clea. E ci va tanto adeſſo a cavarvi una parola di bocca? Valerio mi fa paſſare queſt'uficio con voi.

Buon. Sì

Buon. Sì bene.

Clea. Che gli ho da rispondere?

Buon. Quelche volete.

Clea. Bisogna, che mi spieghiate il vostro pensiero, in tutto quelche volete fare.

Buon. Quelche piacerà al Cielo.

Clea. Venghiamo alle strette: Valerio ha la vostra parola, non è vero?

Buon. O se v'ho detto di sì.

Clea. Pensate di mantenerglierla sì, o nò!

Buon. Buondì a V. S.

Clea. Ricordatevi, che Valerio è Uomo di stocco.

Buon. Buondì a V. S.

Clea. Ha danari, parentele, protezioni; e la ragion dalla sua.

Buon. Buondì a V.S. *parte.*

SCENA SESTA.

Cleante solo.

E Buon anno, e'l malanno, che vi colga. O povero cervello di Buonafede, dove sei andato! Povera mia Sorella! Poveri figli! Ma questa è una pazzìa, ed una miseria insieme delle più grandi, che io abbia vedute: e pazzìa, e miseria senza rimedio! Penso alle volte s'io sono, o s'io son fuori di me! Scandalezzarsi con la moglie, perchè non vuole

ſtar ſola in camera col Bacchettone! E pure converrà, che io ci metta le mani.

SCENA SETTIMA.

CAMERA.

Mariana.

OH povera me! Mi mancava adeſſo queſt'altra! Jer l'altro Don Pilone mi ruppe lo ſpecchio ſul tavolino, dicendo, che le fanciulle vi veggon dentro una brutta figura con le corna: ed ora ſta con le forbice tagliandomi lo ſtraſcico di due gonelle con preteſto di riveſtire una povera Vergognoſa. E quando mai verrà l'ora, che io parta di queſta Caſa per togliermi dalla ſoggezione di queſt' Ipocrita faſtidioſo? Se la Sig. Madrigna mi fa la parte in tavola, D. Pilone vuol, ch'io mi mortifichi, e levandola dal mio piatto, creſce la porzione al ſuo Cherico. Se Dorina mi porta da bere, Don Pilone m'aſſaggia il vino - - - Ecco il Signor Padre.

SCENA OTTAVA.

Buonafede, Mariana.

Buon. MAriana?
Mar. Signor Padre.

Buon.

Buon. Senti un poco, ch'io ti voglio dire due parole a quattr'occhi: ma aſpetta, mi voglio bene aſſicurare, che alcuno non ci aſcolti.

Mar. Che vorrà dirmi coſtui!

Buon. Orsù a noi: Mariana, figliuola mia, io t'ho conoſciuta ſempre d'una inclinazione aſſai docile, e per queſto io t'ho voluto, come tu ſai, tutto il mio bene.

Mar. Io ben ſempre mi ſono accorta del ſuo amore, e le ne reſto molto obbligata; promettendole di ſecondare in qualunque occaſione il ſuo genio, con una vera ubbidienza a i ſuoi comandi.

Buon. Così và detto, figliuola mia.

Mar. E così và fatto, Signor Padre.

Buon. Oh cara la mia Mariana! Or dimmi un poco, che dici tu veramente del noſtro Oſpite Don Pilone?

Mar. Chi? io?

Buon. Tu sì, che ne dici? Guarda bene, come riſpondi, figliuola mia.

Mar. Mi trovo adeſſo intrigata! Ne dirò tutto quelche vuole, Signor Padre.

Buon. Tu parli da Penelopina: dimmi dunque così, ſe tu brami di darmi guſto: Signor Padre, che Uomo dabbene, che Uomo giudizioſo, che Uomo diſinvolto, che Uomo gentile è quel noſtro Don Pilone; Di grazia, Signor Padre, da-

temelo, ſe vi piace, per marito.

Mar. Eh?

Buon. Che c'è Mariana?

Mar. Che ha detto Signor Padre?

Buon. Ho detto----

Mar. Me lo dica un'altra volta, che temo d'aver franteſo.

Buon. Un'altra volta?

Mar. Sì un'altra volta, che io non ho inteſo il nome di quell'Uomo dabbene, giudizioſo, e diſinvolto, ch'io l'ho da volere in tutt'i modi per Marito, e ch'io l'ho da chiedere a V. S.

Buon. Don Pilone.

Mar. Mi perdoni, Signor Padre, non voglio dire una bugia.

Buon. Mi perdoni, Signora Figliuola, io voglio, che queſta ſia una verità; e per dirtela com'ell'è, queſt'appunto è quelch' io ho riſoluto.

Mar. Queſto Marito mi vuol dare?

Buon. Queſto Marito. Ho ſtabilito di far queſt'onore a la mia caſa, e dare nell'iſteſſo tempo un direttore all'anima tua, ſperando, che queſta ſanta elezione----

SCENA NONA.

Dorina, e detti.

Segue Buonafede vedendo Dorina. CHe fate coſtà Madonna Dorina? oh queſta curioſi-

curiosità di sentire i fatti degli altri mi pare un poco impertinente!

Dor. Io stava a sentire, che so, che V. S. non discorre con la Signora Mariana di cose importanti, ma le dà la burla al suo solito per pigliarsi gusto di lei.

Buon. Che burla, e non burla? che non è forse assai proprio, e verisimile quelche ho proposto a mia figliuola?

Dor. Uh mirate Signora Mariana, come fa la faccia tosta, non par, che dica davvero?

Buon. Dico davvero, e troverò il modo di farvelo credere.

Dor. Ma siete burlone eh Signor Padrone! e le sapete infilare in una certa maniera, che par, che abbiano a succedere per l'appunto.

Buon. E per l'appunto succederanno.

Dor. Ve, ve Signora Mariana, non può tener le risa il Signor Padre!

Buon. Mariana, non ischerzo, e non rido da Uomo d'onore, sapete.

Dor. Via, via, che Mariana è trista, e non le può credere tanto spropositate.

Buon. Torno a dirvi - - - -

Dor. Non ci s'affatichi nò, che non la passeremo mai. Oh se le corre la buggia su pel naso, Signor Padrone!

Buon. Possare il Mondo, mi fareste - - - -

Dor. Crediamola, via crediamola. Peggio

per

per voi. E vi par coſa da venire in capo ad un'Uomo di cervello, come voi ſiete.

Buon. Senti Madonna Dorina: tu hai cominciato tanto ad affratellarti con eſſo me, che io ci ho poco guſto, ſai la mia Ragazza.

Dor. Non entri in collera nò, Signor Padrone; ſa pure, che il Signor Don Pilone vuole, che V. S. parli ſenza riſcaldarſi. Se grida più, lo chiamo ve. O ſenta per amor del Cielo. Ma burla, o dice davvero, d'aver fatto queſto Parentado? O non ſarebbe meglio gittar Madama Mariana nel pozzo, che darla a quel Baron pidocchioſo? -----

Buon. Che sì, che ti do un moſtacione sfacciatella.

Dor. Lo chiamo ve, ſe ſi ſcandalezza.

Buon. Se egli è povero, e per queſto io voglio ſollevarlo, e lo merita; perchè è diventato povero per poco badare a queſte coſe temporali: So io, e lo sò dalla ſua bocca; ſai, che al ſuo Paeſe ha impegnato un Feudo per far limoſine; e che ha venduto un titolo di un ſuo Marcheſato per mettere al Mondo due Zittelle, queſte coſe me l'ha dette egli medeſimo.

Dor. Se ha dati via i Feudi, gli ſono reſtati i Sudditi nel ferrajuolo. O ſe Don Pilone ſi vanta di queſte coſe, ora ſi, che gli

credo

credo meno, che mai. E le buone perſone non hanno tanta vanagloria, ſapete? Ma laſciamo ſtare adeſſo i Feudi, e i Marcheſati: venghiamo un pò a lui, a lui. Chi volete, che mai abbia genio con quel piollo fiſicoſo, ſciatto, puzzolente? Eh che burlate, Signor Patrone?

Buon. Figliuola, ſo, che tu ſei ſavia, e che non baderai alle ciarle di queſta ſcimunita. Puoi credere, che io penſo al tuo bene ſtare, e perciò mi ſon pentito d'accaſarti con Monsù Valerio. Egli è un garbato giovine, ma per dirtela, giuoca volontieri, e non è perſona d'anima, ſai Egli ſta inginocchiato con un ginocchio ſolo, e mi ha moſtrato certi ſegni di poca pietà, che m'hanno dato nel naſo aſſai.

Dor. I ſuoi giuochi, po' poi, ſono Randellaccio, Nomagrè, Sembolino, e ſimili giuochi innocenti.

Buon. Chi parla con te, Dottorina? Finalmente l'eſſer Uomo dabbene, Mariana mia, è 'l maggior capitale del Mondo, e io sò, che benedirai mille volte la mia elezione. Voi ſtarete inſieme, come due Tortorelle.

Dor. Mariana ſarà la Tortorella, ma Don Pilone ſarà il Nibbio.

Buon. Nè manco ti vuoi chetare? ti dico, che

non

non mi rompi il filo del ragionamento; e che non metti il naſo dove non ti tocca.

Dor. Lo dicea per l'affetto, che vi porto io.

Buon. Che ne fai un poco troppo! quietati, hai inteſo.

Dor. Se io non vi voleſſi bene ----

Buon. Non mi curo del tuo bene.

Dor. Ed io ve ne voglio volere, a voſtro diſpetto, ora.

Buon. O buono.

Dor. Mi preme la voſtra riputazione, e non vorrei che faceſte dire di voi.

Buon. Falla lunga.

Dor. Mi par di metterci di conſcienza a non vel dire.

Buon. La vuoi far finita Raccanellacia maledetta, che 'l Diavol ti porti via ----

Dor. Uh, che coſa dite, una perſona buona come voi!

Buon. Ma tu fareſti ſcappar la rabbia a Don Pilone medeſimo. Or fa, che tu non apra più bocca, ſe no mi ſentirai.

Dor. O via non parlerò più; ma del reſto non poſſo far dimeno di non ci penſare.

Buon. Penſaci quanto vuoi, purchè tu non ci metti la lingua ---- E così, figliuola mia, io, come perſona di cervello ----

Dor. Di cervello! eh arrabbio pure di non poter più parlare.

Buon. Conſiderando, che Don Pilone, ben-

chè

chè *(ad ogni poco ſi volta a veder ſe Dorina parla.)* avanzato d'età, è un ſoggetto --
Dor. Bel ſoggetto!
Buon. In cui concorrono tante eccellenti qualità ----
Dor. Se l'aveſſi a pigliar per forza, io glie la vorrei far vedere il primo giorno.
Buon. E pur me le voi cavar di mano a mio diſpetto!
Dor. Con chi l'avete? non parlo già con voi.
Buon. Oh che facevi adeſſo adeſſo?
Dor. Parlava con me.
Buon. O bene, o bene; orsù guarda Dorina, io *(Si mette in poſitura di darle un moſtacione, e Dorina ſta cauta di non parlare quando lo vede)* te lo miſuro; alla prima parola queſto è tuo. Tu dunque, figliuola mia, piglialo ſopra di me ſenza farſi più parole - -- - perchè finalmente tu ſei mio ſangue ---- e premendomi la tua ſoddisfazione ---- Dorina non parlar con te.
Dor. Non mi dico più niente.
Buon. Una parolina ſola ſola, baſta.
Dor. Non dubitate nò.
Buon. Che ti voglio buttar giù due denti.
Dor. Sarò matta, ſe credete.
Buon. Concludiamola in fine Mariana mia, ubbidiſci a tuo Padre ſenza replica, e ubbidiſci volentieri.

Dor.

Dor. Tant'è;è un Baroncione,non lo pigliate; sì bene, è un Baroncione. *fuggendo*.

Buon. Una barona, e un insolente sei tu; Ma ti dice buono, che io sono stracco, e non sono in stato di correre: però te la serbo; te la serbo da Uomo d'onore. Mariana, voglio levarmi dall'occasione prossima di scandalezzarmi; vado a sfumare un poco la collera: ci riparleremo.

SCENA DECIMA.

Dorina torna, e Mariana.

Dor. MA che avete la bocca cucita, Signora Padroncina, che non avete fatta una mezza parola! Oh cappita ogni cosa io, e voi sempre zitta? Finalmente si taglia sul vostro panno, e se nient'è, vi avete da star voi, e non io.

Mar. Che volevi tu, che io replicassi a mio Padre.

Dor. I vostri fatti, Signorina.

Mar. E come?

Dor. E come? gli avrei detto, che quanto al Marito lo volete a vostro modo,e non a suo; perchè se Don Pilone gli par bello, e buono, se lo pigli per se: che voi glie lo lasciate tutto senza invidia, e che andrete ancora alle sue nozze.

Mar. Ho tanta soggezione del Signor Padre,

dre, che non mi darebbe l'animo di dirgli una cosa di cotesta sorte.

Dor. Signora, ditemela giusta; Valerio, voi sapete in quali trattati stava con Monsù Buonafede, voi veramente gli volete bene sì, o nò?

Mar. Mi fai torto a dimandarmene, Dorina, tu sai bene quali confidenze ti hò fatte de' nostri affetti.

Dor. Che sò io, se voi dicevate di volergli bene davvero.

Mar. E maggior torto mi fai a dubitarne.

Dor. Dunque glie ne volete?

Mar. Assai, assai.

Dor. E per quanto si vede, Monsù Valerio vi corrisponde.

Mar. Mel persuado.

Dor. E vi pigliereste per isposi?

Mar. Più presto oggi, che dimani.

Dor. Ma in ogni caso, che vostro Padre volesse forzarvi a pigliar colui, qual pensiero sarebbe il vostro?

Mar. Di darmi prima la morte.

Dor. Bella cosa! crepare per uscir d'intrighi! Sciocarella; aver animo di morire, e non averlo di dir due parole a suo tempo.

Mar. Che ci faresti, s'io son timida?

Dor. Ma l'innamorate non hanno da aver paura.

Mar.

Mar. Ma più arditi debbono esser gli amanti. Tocca a Valerio a far le sue parti, ed a farsi vivo col mio Genitore.

Dor. E che ci ha da fare il povero Valerio, se quel Chiaffeo del Signor Padre gli manca ora di parola, per volersi far genero Don Pilone?

Mar. E che ha da far la povera Mariana, se mio Padre ricusa adesso le nozze di Valerio? Mostrarsi spasimata di lui con qualche sfacciata dimostrazione, che ripugni alla convenienza di Dama, e di Fanciulla?

Dor. Dunque non vi starò a dir altro: veggo, che siete inclinata a maritarvi con Don Pilone: ci metterei di coscienza, s'io cercassi distorvene, perchè a considerarla ben bene, è posato; e quando si faccia la barba, e si levi un poco la prima pelle, non sarà tanto brutto, nè tanto ruvido, quanto pare adesso.

Mar. Oh Dio!

Dor. Bella cosa sarà quando voi andrete per le strade, e tutta la gente vi dirà; Madama Mariana, raccomandateci alle orazioni di vostro Marito.

Mar. Non mi far di grazia questi discorsi. Dorina, io mi rimetto nelle tue braccia, e son disposta a far quanto mi consigli. Ajutami, ti prego, perchè Valerio sia mio.

Dor. Non

Dor. Non è dovere, ch'io faccia, nè che cerchi di levare una Figliuola dall'ubbidienza di suo Padre. Ancorchè egli volesse darvi per Marito uno Scimmiotto, ripugnerebbe alla convenienza di Dama, e di fanciulla, se voi gli stete a replicare. Anzi per dirvela, io non mi lascerei scappare questa buona occasione. Considerate un poco al parentado, che voi siete per fare, e a quel bel Feudo, che il Signor Marchese Don Pilone riscuoterà con la vostra dote. Che bella festa vi faranno i vostri Sudditi la prima sera, che arrivarete a' vostri castelli! Quanti Festini di ballo, quante Giostre, quante Commedie, dove che il povero Valerio appena potrebbe farvi una festa di Buratini.

Mar. Mi sono tante ponture all'anima cotesti tuoi detti. Deh pensa, dico, a soccorrermi.

Dor. Eh la mia abilità, non val nulla, Signora Marchesa Mariana.

Mar. Deh non mi burlar di vantaggio.

Dor. Io burlare? Mi maraviglio, Signora Marchesa Mariana!

Mar. Ah ingrata Dorina così mi tratti eh?

Dor. L'avete voluto; tenetevelo.

Mar. Placati cara Dorina.

Dor. Oibò.

Mar. Fa, che Valerio - - - -

Dor. Don Pilone, Don Pilone ſarà voſtro; e ve ne leccherete le dita ancora.

Mar. Orsù, giacchè Dorina mi niega ſoccorſo, lo chiederò ben io alla mia diſperazione. Ho più pronto, che non penſi, il rimedio a i miei mali, ed ho in mio potere aſſoluto il ricovero delle mie diſgrazie. *Vuol partire.*

Dor. Ferma, ferma, Signora Padroncina; non ho più ſtizza via, venite pur quà, che mi ſono intenerita di voi, e voglio ſervirvi in tutto quello, che vi piace.

Mar. Vedi Dorina, o tu ſcampami da queſte nozze abborrite, o tu mi vedrai dare in qualche eccesſo.

Dor. O via laſciate fare a me, e non penſate ad altro. Ecco appunto Monsù Valerio.

SCENA XI.

Valerio, e detti.

Valer. MAdama, ſi dice una nuova per Piazza, che m'è giunta improviſa, ma che veramente è bella aſſai.

Mar. E che ſi dice?

Valer. Che voi ſiate fatta Spoſa di Don Pilone.

Mar. Certo, che mio Padre ha queſto penſiero.

Valer. Vostro Padre dunque - - - -

Mar. Si è mutato di proposito, e mi ha proposto questo accasamento.

Valer. Parlate da senno?

Mar. Del maggior senno che io abbia: egli se n'è dichiarato apertamente con me.

Valer. E voi, che pensate di fare?

Mar. Io non saprei.

Valer. M'avete chiarito! voi non sapreste eh?

Mar. Nò.

Valer. Nò?

Mar. Pure, a che mi consigliereste?

Valer. A sposar Don Pilone.

Mar. Mi ci consigliate veramente?

Valer. Certo.

Mar. Da vero?

Valer. Senza dubbio: non potreste fare una migliore elezione.

Mar. Bene: dunque abbraccio il vostro consiglio.

Valer. E, per quanto mi pare, l'abbracciate con poca difficoltà.

Mar. E con meno difficoltà voi mel deste.

Valer. Io ve l'ho dato a questo modo, per piacervi.

Mar. E, per piacervi, io voglio seguirlo.

Dor. Stiamo un poco a vedere dove l'anderà a battere.

Valer. Mariana, e così dunque mi amate? ah; ora mi accorgo, che voi m'ingan-

naſte, quando per tanto tempo----

Mar. Non parliamo, di grazia più di queſto. Voi m'avete detto alla libera, che io accetti quel Marito, che mio Padre mi propone, ed io mi dichiaro di volerlo fare, perchè voi da buon amico mi conſigliate.

Valer. Non vi ſervite di coteſta coperta nò. Voi andate più dietro al voſtro genio, che a' miei conſiglj; e vi ſervite adeſſo di coteſto colore per porre una tal quale apparenza di ragione in faccia al voſtro mancamento.

Mar. Ammiro i voſtri concètti!

Valer. Ed io i voſtri penſieri.

Mar. I miei penſieri ſono ſtati ſempre coſtanti.

Valer. Non già per me.

Mar. Quello appunto, che dovrebbe dir Mariana.

Valer. Sì, sì quell'appunto, che dovrebbe dir Mariana! Ma la mia fede tradita troverà, come ſpero, altrove e della compaſſione, e dell'affetto. Voi avete chi vi deſidera per dimane, ed io chi mi cerca per oggi.

Mar. Di queſto ne ſon ſicura, perchè il voſtro gran merito----

Valer. Laſciamo il merito da parte, perchè io ne ſono molto mal proveduto, co-

me

me voi già vi ſiete accorta: ma io ſpero, che la pietà d'un'altra bella riparerà ben preſto il danno cagionatemi dalla voſtra perdita.

Mar. Poco danno vi cagionerà la mia perdita; e penſo, che preſto aſſai ve ne potrete conſolare.

Valer. Farò il poſſibile, crediatemelo; e mi ſarà molto facile lo ſcordarmi, in poche ore, di chì s'è ſcordata in un momento di me. Sì lo farò ſenz'altro; e ſarebbe una gran viltà del mio cuore il ſerbar tenerezza per chi moſtra per lui tanti diſprezzi.

Mar. Il voſtro amore ha ſtudiato maſſime di Cavalleria!

Valer. Così l'aveſſe ſtudiate il voſtro, che non ſa mantener la data fede.

Mar. Che più fede poſſo avere in voi, che fidarmi del voſtro parere? Dio ſa, che la voſtra vicina Spoſa vi ſia tanto obbediente, e voglia credervi alla prima, come ho fatto io.

Valer. L'ho tutta a mia diſpoſizione ſenz' altro.

Mar. Sarei curioſa vederne l'eſperienza.

Valer. Non volet'altro?

Mar. Nò.

Valer. Queſto è un troppo beffarmi! Madama, orsù vado a rendervi contenta.

Mar. Sollecitatevi.

Valer. Dovete però ricordarvi, che voi m'avete (*và per partire, e torna indietro*) ſollecitato a far queſto paſſo.

Mar. Sì.

Valer. E che quello, che averò fatto, ſarà ſolo ad (*ſempre và per partire, e torna*) eſempio voſtro.

Mar. A mio eſempio ſia.

Valer. E queſto riſponderò a chi mi tacciaſſe di mancatore.

Mar. Queſto riſpondete.

Valer. Baſta, io vò a ſervirvi ſenz'altro.

Mar. Quanto ſtate?

Valer. Avvertite Mariana, poi non ci ſarà più tempo.

Mar. M'avete infaſtidita.

Valer. Addio. *Valerio ſe ne và, e nella ſcena ſi ferma.*

Mar. Buon viaggio.

Valer. Mi chiamaſte, Mariana? *torna.*

Mar. Io! Sbagliate Valerio.

Valer. Non occorr'altro, ſeguirò il viaggio. Addio Mariana.

Mar. Addio Valerio. *vuol partire.*

Dor. Che ſiete matti ch'io ſono ſtata quieta fin'ora per vedere dove l'andava a finire. Monsù Valerio, via burlone, paſſate quà. *piglia Valerio, ed egli finge reſiſtenza.*

Valer.

Valer. Che vuoi Dorina?

Dor. Che venghiate quà!

Valer. Nò, che la collera m'ha preſo troppo. Laſcia, ch'io vada dove mi manda la tua Padrona.

Dor. Dico di nò, venite quà. *lo tiene.*

Valer. Puoi far di meno, ora ſon riſolutiſſimo così.

Dor. Fatela lunga.

Mar. Dorina, egli ha ſoggezione della mia preſenza, ſarà meglio, ch'io mi levi quì. *Mariana, vuol partire, e Dorina tiene lei.*

Dor. Tenete queſt'altra ora! Mariana fermatevi.

Mar. Laſciami.

Dor. Quà, quà.

Mar. Non occorre, che tu ci penſi.

Valer. Vedo, che ha confuſione di ſtarmi avanti, voglio laſciarla in libertà.

Dor. Oh meſchina, dov'andate Diavolo! paſſate quà tutti due. *corre a Valerio, e gli tiene tutti due.*

Valer. Non occorre, che t'affatichi, Dorina.

Mar. Tu ti ſtrachi ſenza propoſito.

Valer. Che penſate fare?

Mar. Che ti darebbe l'animo di concludere?

Dor. Mettervi inſieme, perchè facciate la pace; e che ſiete pazzi eh?

Valer. Tu hai ſentito, come ha parlato.

Mar. Tu hai veduto, come m'ha trattata?

Dor. Poco giudizio tutti due. Signor Valerio, io ſo di certo, che Mariana non vuol'eſſer d'altri, che voſtra. Signora Mariana, aſſicuratevi, che il Signor Valerio prima, che pigliare un'altra Moglie, morrebbe come le zucche.

Mar. Ma perchè darmi un conſiglio di quella ſorte.

Valer. Ma perchè dimandarmelo?

Dor. Oh buono, oh ora ci date. Datemi la mano tutti due, preſto, a noi.

Valer. Eccotela, che ne voi fare? *glie la dà.*

Dor. E voi datemi la voſtra dico.

Mar. Prendila, ma a che ſerve? *glie la dà.*

Dor. Via accoſtatevi, fatevi pregare. Eh furbarello. Son più pazza io, e voi caſcate morti l'un dell'altro, e vi volete far tirare le calze.

Valer. Ma non moſtrate dunque tanta renitenza, (*Mariana lo guarda ſorridendo..*) o Mariana, e non mi guardate con occhio sì adirato.

Dor. Ah triſti.

Valer. Ma veramente, Madama, vi pare ancora d'aver ragione, prendervi ſpaſſo in quella guiſa di tormentare le mie ſperanze.

Mar. Ma veramente, o Valerio, volete ancora

cora

cora ſoſtenere il voſtro detto?

Dor. Oh ſerbiamo un poco queſte cerimonie a un' altra volta, e penſiamo ſeriamente a diſturbare queſto Matrimonio col Bacchettone.

Mar. Che s'ha dunque da fare?

Dor. Vedete; voſtro Padre ſe l'è ora incappata, e non biſogna pigliarlo dipetto. Fingete d'acconſentire alle ſue riſoluzioni, ma pigliate più toſto un poco di tempo, ſotto qualche preteſto; al che meglio penſaremo.

Mar. Queſt'è quel, che ſarà difficile.

Dor. In caſo di diſperazione, ci va poco a metterſi a letto ammalata; o pure dimattina quando vi levate, finger d'aver fatto un ſognaccio brutto; per eſempio d'aver veduto impiccato il Signor Don Pilone;d'aver ſentito ſgnaulare i gatti vicino all'uſcio di camera voſtra, per differir le voſtre nozze ad un giorno, in cui non abbiate cattivi augurj.

Valer. Non mancheranno invenzioni.

Dor. Signor Valerio, voi non perdete tempo, andate a trovare i mezzani, che vi avean data la parola per parte diMonsù Buonafede, e fate vive le voſtre ragioni, perchè vi ſia mantenuta. Noi intanto vedremo d'aver dal noſtro partito

tito la Madrigna, e Monsù Sapino, ed in qualche modo imbroglieremo le cose; andate.

Valer. Tenterò tutti i mezzi, tutti gli sforzi immaginabili: ma pure la maggior mia fiducia è nella vostra costanza, o Mariana.

Mar. Della mia volontà potete promettervi senza dubbio, così ci promettesimo della volontà di mio Padre!

Valer. Purchè voi vogliate esser mia, di vostro Padre mi prendo poca soggezione.

Dor. O andate, e finitela, che non vi staccereste più di quì.

Mar. Di mio Padre pur troppa soggezione.

Dor. E voi chetatevi, e lasciatelo andare.

gli siegue verso la Scena.

Valer. Che in fine non può violentare - - - -

Dor. Dico, che la facciate finita.

Mar. Ma il rispetto di figlia - - - -

Dor. Ma il malanno, che vi pilucchi.

Valer. Ma l'impegno di sua parola - - - -

Dor. Ma il canchero, che vi mangi. Voi tiratevi in là, e voi andate a fare i fatti vostri. *Gli spinge dentro a forza staccandoli.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

APPARTAMENTI.

Monsù Sapino, e Dorina.

Sap. AFfè del Mondo, ch'io farò degli ſpropoſiti ſenza aver riguardo o a perdere il riſpetto a mio Padre, o a giucarmi la Caſa, ed il Paeſe. Alla fine, ſe mio Padre non ha ſpirito, saprò moſtrarlo ben' io: e così giovane, come io mi ſono, tu ſai, che ſoglio levarmi le moſche dal naſo, Vecchio rimbambito ſpropoſitato!

Dor. Bel bello, Monsù Sapino; non vi laſciate in queſta guiſa traſportar dalla collera, nè vi laſciate uſcire ſimili parole di bocca.

Sap. Saranno parole, e fatti; e ſaranno preſto.

Dor. Flemma, flemma Signorino: finalmente voſtro Padre non ha fatt'altro, che diſcorrerne un poco a Mariana, e tutto quello, che ſi dice, non ſi fa.

Sap. Per quel Bacchettone mio Padre farebbe queſto, e peggio; ma io gli dirò due paroline all'orecchie, che mi farò ben intendere.

Dor. Sovvengavi, che ſiete ſuo figliuolo; nè

al-

alcuno giammai vi loderà, che gli perdiate il rispetto. Fate a mio modo, lasciate fare alla vostra Madrigna, la quale, come voi sapete, ha grande autorità sopra il genio di Don Pilone; e se fosse vero, come io ho sospettato, che egli ne sia alquanto innamorato, ella sarà il caso per tenerlo divertito dagli affetti di Mariana. Credetemi, che vuol'esser bella.

Sap. Non mi dispiace il tuo pensiero.

Dor. Ed appunto il suo Compagno m'ha detto, che egli sta facendo orazione, e che tra poco calerà a basso per trattenersi, cred'io, al suo solito, con Madama. Voi scansatevi un poco, e lasciatelo aspettare a me.

Sap. Ci voglio esser presente ancor io.

Dor. O questo nò, bisogna lasciargli a quattr'occhi.

Sap. Gli lascerò parlare tra di loro.

Dor. Dico, che bisogna andarsene, Dottorino, perchè ne fareste qualcheduna delle vostre, e dareste nelle solite levate. Andate di grazia a fare i fatti vostri.

Sap. Nò: voglio ascoltare per curiosità, dietro a quella portiera, e ti prometto di non far delle mie.

Dor. Siete importuno in verità! finitela, che Don Pilone scende adesso; nascon-

condetevi. *Sapino si nasconde dietro alla portiera.*

SCENA SECONDA.

Don Pilone esce parlando verso la Scena, e Dorina.

D. Pil. PIloncino, lava ben bene quel mio cilizio insanguinato, e metti due altre punte di chiodo alla disciplina. Se la Serva entrasse a spazzare la Camera, sovvengati di tenere gli occhi bassi, e nasconditi inginocchiato dietro al letto. In caso, che qualche buona persona venisse per visitarmi, dille che sono andato alle Stinche a portar certe limosine a quei poveretti, e di poi vado a casa di quella vergognosa a portarle due giunte per la sua gonella.

Dor. Che affettazione! - - - - Signor Don Pilone la riverisco: preghi il Cielo per me, che mi faccia buona.

D. Pil. Ah figliuola!

Dor. Che vuol dire, che vi voltate in là? mi puzza il fiato forse?

D. Pil. Pur troppo sa di cattivo odore la tua sfacciataggine. Accostati, che io ti copra cotesta ignuda prospettiva di lascivia col mio fazzoletto. *vuol coprire*

prire il ſeno a Dorina col fazzoletto.

Dor. Nò io, nò io, ſa di quegl'intigoli, che portate alle vergognoſe. Ma a che fine mi volete coprire?

D. Pil. Per aſſicurarmi dalla tentazione.

Dor. In queſte tentazioni voi ci ſiete più tenero di me; perchè io, ſe vi vedeſſi nudo da capo a piedi, certo mi fareſte meno appetito aſſai di quello, che me ne faceſſe un bel coſcio di preſciuto.

D. Pil. Più modeſta ne' voſtri diſcorſi Dorina, o io me ne vado pel fatto mio.

Dor. Queſto poi nò; più toſto me n'andrò io, ſe vi ſcandalezzo. Vi voleva dire una coſa ſolamente, ed è, che la mia Padrona avrebbe biſogno di parlarvi.

D. Pil. Volentieri.

Dor. Come s'è rallegrato tutto eh! Ci giurerei, che n'è innamorato. Mi diſpiace, che ella terrà a ſcommodo un poco quei poveri prigioni, e quelle povere vergognoſe.

D. Pil. Tutta è carità, figliuola mia. Ma verrà preſto Madama?

Dor. Si copriva il ſeno, e veniva.

D. Pil. Madama mi edifica in tutti i modi. Sarà forſe meglio, ch'io vada in Camera a trovarla, perchè non s'incomodi tanto.

Dor. Nò, nò, Madama è convaleſcente,

ha

ha gusto d'uscire un poco per fare dell'esercizio.

D. Pil. Ma è già mezz'ora, che l'aspetto.

Dor. Madama, si cuopre, e si sbrighi; le vergognose sbadigliano, e i prigioni bestemmiano: Ma eccola, che viene.

D. Pil. Dorina, può esser, che Madama abbia da trattar meco di qualche scrupolo, sopra le cose, che accadono fra i Maritati. Voi siete fanciulla, non è bene, che stiate a sentire.

Dor. Può essere, che sia qualche scrupolo sopra un certo Matrimonio. Ora me ne vado.

SCENA TERZA.

Don Pilone, Elmira.

D. Pil. MAdama, io prego il Cielo, che per sua somma bontà vi dia la salute del corpo, e dell'anima, e che benedica i vostri giorni a quel segno, che lo può desiderare questo povero peccatore.

Elm. Obbligata alle grazie, che mi fa il Signor Don Pilone. Ma sarà meglio, che prendiamo una Sedia per ciascuno, affinchè ci parliamo con più comodità. *seggono.*

D. Pil. Lo farò per ubbidirvi; e voi dovete

far-

farlo, perchè ſiete convaleſcente; che del reſto non è troppo bene il dar tanti comodi a queſto noſtro corpaccio. Or ditemi, Signora; come vi ſiete rimeſſa bene in ſalute?

Elm. Aſſai bene, piacendo al Cielo, e quella febbre non fu altrimente, che efimera.

D. Pil. Le mie fredde orazioni non hanno quel merito, ch'io vorrei; ma per altro, io v'aſſicuro, ch'io mi ſono ricordato principalmente di voi; e quella notte, che ſteſe tanto incomodata (il Cielo non l'abbia a male s'io lo dico) mi levai due volte a diſciplinarmi per voſtra cagione.

Elm. Troppa pena vi ſiete preſa, o Signore, della mia malattia.

D. Pil. Aſſicuratevi, che per toglierla a voi, l'avrei preſa volentieri per me, cara mia Signora.

Elm. Coteſto è un'amor del proſſimo troppo eccedente!

D. Pil. Giammai potrei far per voi quanto meritate.

Elm. Io ho voluto parlarvi in queſto luogo d'un certo affare, ed ho molto ben caro, che ſiamo reſtati quì ſoli.

D. Pil. E queſto è quello, che voleva io, o Madama, e per avere una ſimile occaſione con voi, mi ſon raccomandato al

Cie-

Cielo più d'una volta, e l'ho fatto raccomandare ancora alle orazioni del mio compagno.

Elm. Quel che desidero da voi è, che mi parliate con libertà, e che non mi celiate alcun segreto del vostro cuore.

D. Pil. Piacesse al Cielo, che voi me lo vedeste, o Signora, e conosceresste, per qual motivo io non poteva sopportare, che voi riceveste tante visite famigliari, e che legaste tanta gente con le vostre gentili attrattive. Vi giuro, che non lo faceva per volervi male, anzi era più tosto un zelo, ed un sincerissimo affetto - - - -

Elm. E per tale io l'ho sempre creduto, e credo, che l'interesse della mia salute v'abbia, cagionato verso di me tanta attenzione al mio operare.

D. Pil. Sì Madama, ed ho tal passione, che siate buona. *la piglia per le dita.*

Elm. Ma voi mi stringete troppo le dita.

D. Pil. E un'eccesso di zelo, o figliuola, del resto non ho avuto pensiero di farvi male, ma più tosto - - - - *le mette la mano sopra un ginocchio.*

Elm. Le mani a voi, Don Pilone.

D. Pil. Mi pare pur ben fatto questo drappo! Tastava l'abito, sapete.

Elm. Nò, non fate, che io soglio curar

troppo il solettico. *Si ritira con la Sedia, e Pilone va seguendola.*

D. Pil. Ma questi fioretti così minuti stanno in una disposizione maravigliosa! in somma in queste drapperie il mestiere è arrivato all'eccellenza!

Elm. Nella pezza si vedono meglio, Signor Don Pilone; ma torniamo al nostro proposito.

D. P. E ben male, che il lusso umano, o Signora, arrivi a questo segno, e che si tengono oziosi tanti tesori, co' quali potrebbe mantenersi gran quantità di poveretti! *(le mette la mano al seno,)* Per esempio, col valore di questa Giardiniera ----

Elm. Non la toccate, che non è troppo bene appuntata.

D. Pil. Ma voi siete obbligata in coscienza a tenerne conto, o Signora, però appuntiamola bene.

Elm. Fermatevi: basta non toccarla, perchè stia salda. Torniamo a noi. Dicono, che mio Marito abbia impegnata la parola per maritare adesso Mariana con voi, di ciò ne sapete niente?

D. Pil. Questa mattina, dopo la conferenza spirituale, egli me ne ha dette due parole. Ma per dirvela, non è Mariana l'oggetto delle mie brame; ed io tro-

vo

vo altrove delle attrattive molto più amabili, che hanno incatenato il mio genio.

Elm. Tanto mi ſupponeva ancor io, perchè il voſtro genio non è per coſe terrene.

D. Pil. Non è per coſe terrene affatto affatto; ma pure io non ho un core di pietra nel ſeno.

Elm. Lo credo tutto tenero per le coſe celeſti, e che verun'oggetto di quaggiù poſſa meritare uno de' voſtri ſoſpiri.

D. Pil. L'è pur la mala coſa, o Madama, che voi non abbiate ſtudiato! L'amore, che ſi accende in noi per le bellezze immortali, può tener vivo ancora qualche picciol fuoco per alcuna bellezza delle terrene; tanto più, che queſte ſon fatte a ſimilitudine di quelle, e prendiamo occaſione di lodarne il Cielo, che ne fu l'artefice. Ne i voſtri occhi vedo io più che altrove brillare delle ſcintille di laſsù per le quali biſogna reſtare neceſſariamente abbagliato.

Elm. Dove vuole andare a battere coteſto voſtro ragionamento?

D. Pil. Sentite ora il ſentimento morale. Mirando voi innalzo i miei penſieri all'autor della natura, e mi ſento ſvegliare per lui un ardentiſſima fiamma, acceſa nelle voſtre medeſime ſembian-

ze, che ſono tratti tanto ſimili delle ſue.

Elm. Io dubito Signor Don Pilone ----

D. Pil. Ne dubitai ancor io da ſuo principio, che ciò non foſſe inganno del Demonio, il quale dietro a certe ottime rifleſſioni ſuol condurre le anime noſtre in qualche errore, e di lì balzarle al precipizio. Perciò feci riſoluzione di non guardarvi mai più, ſtimando (ſciocco che io era) che le voſtre bellezze poteſſero ſervirmi d'impacio nella via della ſalute. Ma finalmente è piaciuto al Cielo di farmi conoſcere, che i miei affetti ſono del tutto innocenti, e che poſſo fomentarli, ſenza pericolo di oſcurare la purità di cinquant'anni di buona coſcienza. Su queſto motivo, e col parere di varj Autori, che trattano di queſta oneſtiſſima paſſione, io ho voluto ſcoprirvi tutto il mio cuore, facendovene una umiliſſima offerta, e pregandovi a tenerlo tutto per voi. Madama, voi ſiete la mia ſperanza, il mio bene; voi potete farmi pienamente miſero, o pienamente felice. Dalla voſtra dolciſſima bocca aſpetto la ſentenza della mia vita, o la ſentenza della mia morte.

Elm. Il diſcorſo è ſtato aſſai chiaro, e concludente: benchè, per diverla, m'è giun-

giunto un poco inaſpettato! Un' Uomo del voſtro credito doverebbe tener più affreno gli ſmoderati appettiti, e fare altro concetto delle Matrone mie pari. Mi maraviglio di voi! Una perſona, che attende allo ſpirito, come voi fatte----

D. Pil. Un, che attende allo ſpirito, non può Madama mia, non eſſere ancor di carne; ed un povero cuore, che reſti preſo dalla forza delle voſtre attrative, non ha più tempo di ſalvarſi nel franco della ragione. Della mia preſunzione incolpatene la voſtra bellezza ſovraumana. Per ogni altra ſembianza ho meſſo in fuga tutte le tentazioni al primo colpo di diſciplina; ho mortificato la ribellione del ſenſo col primo pane, ed acqua; ma per quanto mi ſia sferzato per voſtra cagione due volte il giorno, per quante aſtinenze di più abbia taſſate al mio corpo penitente, tanto non ho potuto ſoggettare la mia umiltà al conſiglio, i miei affetti al ſilenzio. Voleva io veramente tacere; ma voi non intendeſte giammai i miei ſoſpiri, foſte ſempre diſtratta a' miei ſguardi. Doveva dunque morire? Sono a tempo a farlo, ſe voi volete. Ma gettate uno de' voſtri ſguardi clemen-

ti verso la mia tribulazione amorosa, ed inchinate la maestà del vostro bello divino a degnare la bassezza di questo niente. Che se voi aveste riguardo agli scapiti del vostro onore, crediatemi, che solamente con me voi potete esser prodiga di grazie senza fallimento di reputazione. Guardatevi bensì di dispensarne alla vanità di certi Amanti infedeli, che tolgono l'ali a quell'amore, che gli condusse a i contenti, per impennarne la fama di pubblicargli. Essi non credono abbastanza onorata la loro corrispondenza, se non pongono i favori della Dama alla berlina: ed in fine non par loro di esser ben certi delle loro conquiste amorose finchè non le vedono descritte su le gazzette. Noi altri divoti sogliam nascondere un fuoco, che non faccia fumo, e le nostre passioni camminan sempre coll'orme all'indietro, per deludere la traccia della critica, e della curiosità. Madama non potete amare, che Don Pilone, se volete amar senza scandalo.

Elm. Tutto questo discorso mi ha mostrato, che voi siete un'Uomo più elegante, che prudente! Ditemi, chi v'assicura, ch'io non vada or ora a riferire a mio Marito tutte queste vostre espressio-

ſioni? tutti queſti voſtri ſpiritoſi argomenti? Son certa, che ſe egli ciò riſapeſſe, vi sbandirebbe ſenza replica da queſta caſa, e che dimane in cambio di cercar pietade a' voſtri ſoſpiri, fareſte venir compaſſione a' voſtri sbadigli.

D. Pil. M'affido veramente ſopra la voſtra benignità, ſperando, che mi perdonerete l'arroganza, ed attribuirete ad umana debolezza l'inconſiderazione di queſti traſporti. Madama non dico altro; voi ſiete bella, ed io finalmente ſono di carne.

Elm. Un'altra Donna prenderebbe in queſto caſo degli altri opportuni eſpedienti; ma io per queſta volta voglio praticar con voi della diſcrezione, e della prudenza. In quanto a mio Marito ſiate pur certo, che non ſaprà nulla di queſto; con patto però, che a me promettiate una coſa.

D. Pil. Che non dovrò fare, o Signora, per voſtro ſervizio? Degnatevi pure di comandarmi.

Elm. Dovete operare con ogni voſtro sforzo poſſibile, che Mariana reſti ſpoſata a Monsù Valerio, rinunziando voi medeſimo efficacemente a queſte nozze a voi propoſte, in modo che - - -

SCENA QUARTA.

Monsù Sapino, e detti.

Sap. Mi maraviglio di voi Madama! il negozio s'ha da risapere tutto da capo a piedi. E quando voi non vogliate ridire a mio Padre l'impertinenti dichiarazioni, che ve ha satte Don Pilone, le saprà senz'altro dalla mia bocca. Io me ne stava (come la buona sorte ha voluto) quà dietro a quella portiera, e di tutto quel discorso io non ho perduta una parola. Finalmente m'è balzata la palla a proposito, per fare una bella caccia, e vendicarmi di questo Ippocritone, di questo scellerato. Sì, sì l'ha da saper tutte mio Padre le sue furfantarie, e l'ha da sapere adesso adesso.

Elm. Nò, Monsù Sapino, basta, che egli diventi più cauto per l'avvenire, come egli m'ha promesso; e m'impegno, che lo farà.

Sap. Dico, che mio Padre l'ha da sapere adesso adesso.

Elm. Ed io vi dico, che sono in parola così con lui, e che non voglio entrare in queste chiacchiere tanto in casa, quanto nel vicinato. Monsù Sapino, non si

ri,

riportano mai ſimili coſe a i Mariti.

Sap. Voi avete le voſtre ragioni, per non dir niente a voſtro Marito, ed io ho le mie, per dire ogni coſa a mio Padre. O queſta non biſogna perdonargliela ſicuramente. Ha menato troppo tempo pel naſo il mio povero genitore, e troppi ſtrapazzi ha fatti a tutta la noſtra Caſa lo ſciaguratore. Avrei pagata una ſimile occaſione qualche libra ancora del mio ſangue: o vedete, ſe adeſſo, che m'è capitata sì favorevole, io la voglio traſcurare. Sì, sì l'ha da ſapere il Signor Padre, la Signora Nonna, Monsù Cleante, Dorina, e tutto il vicinato. Lo voglio dir per le botteghe, per le piazze, e voglio, che diventi la canzone del Paeſe! Volpone, Mariolo. Baſta coprire il ſeno a Dorina, rammentare al Compagno, che tenga gli occhi baſſi, proibire al povero Sapino, che non cavi dalle ſtalle la Cavalla ſtornella quando è venuta in caldo, a fine di non far fare atti d'incontinenza a i Polledroni della Città, con iſcandalo della gioventù ben aducata!

Elm. Monsù Sapino dico - - - -

Sap. Signora Madrigna, voi buttate coteſto fiato. Se io non lo diceſſi, mi mortificherei molto più, che non ſi mortificava

Don

Don Pilone, quando ſi diſciplinava, e digiunava per le tentazioni, che gli cagionava la voſtra bellezza. Mi par mill' anni, che mio Padre venga. Ci ho troppo il grã guſto a raccontargela tutta; ed eccolo appunto, ſia benedetto il Cielo.

SCENA QUINTA.

Buonafede, e detti.

Sap. SIgnor Padre, ſiete venuto pur a tempo; queſta volta ve ne dirò una, che non ve la ſareſte mai immaginata. Sappiate, che il voſtro divotiſſimo D. Pilone ha voluto poco fà contraccambiare con buona moneta tutte le carezze, e tutto il bene, che gli avete fatto. Egli non ſi è vergognato di machinare de' tradimenti al voſtro onore, ed io con queſte orecchie medeſime ho ſentite le sfacciate dichiarazioni, che ha fatte alla Signora Madre in queſto luogo; ed è ſtata ſorte, che io mi ci ſia ritrovato, perchè in quanto a Madama, che è tutta ſavia, e diſcreta, era digià in determinazione di tacervi l'attentato. Così ſtà Signor Padre, ve l'ho voluto dir io, per ſodisfare all'obbligo della coſcienza, e della reputazione.

Elm. Certo che dalla mia bocca non l'avere-

reste risaputo; perchè io, per me, tengo questa massima, che non si debbano inquietare i Mariti co' rapporti di questa sorte: e purchè la Donna stia ben munita di costanza per guardar la fede maritale, poco importa il render conto d'ogni piccolo assalto, d'ogni leggiero tentativo. Questo è il mio sentimento; e se il vostro figliuolo avesse fatto a mio modo, non sarebbe uscito con voi a questi discorsi.

SCENA SESTA.

Buonafede, Sapino, Don Pilone.

Buon. QUesta sì, che non me l'aspettava! Ma l'ho da creder veramente, Signor Don Pilone?

D. Pil. Certo fratel mio: Crediate pure, e questo è peggio. Io sono un'Uomo cattivo, un'indegno, un peccatoraccio pieno d'iniquità. Io sono il più scellerato, che sia giammai stato al Mondo; e se voi ricercherete tutta la mia vita, troverete, che fin dal primo punto del mio nascere ho commesso un lenocinio ad ogni passo, un sacrilegio ad ogn' istante. Tante ne ho fatte, che la giustizia del Cielo dovea una volta castigarmi; e sia pur mille volte benedetto, che

che a queſto conto ha voluto adeſſo mandarmi queſta calunnia; dalla quale neppur voglio ſcaricarmi, da che la vedo ſcendere dalla mano divina in benefizio dell'anima mia. E così, caro Monsù Buonafede, crediate pure al voſtro Signor Figliuolo tutto quel, che v'ha detto: ve lo confeſſo, ſono un traditore, un'empio, una ſentina di tutte le lordure, una tana di tutte le frodi. Cacciatemi pure adeſſo di Caſa voſtra, ingiuriatemi, trattatemi peggio che potete, che per quanto v'accordiate tutti a maltrattarmi, ſarete ſempre, o Fratel mio benedetto, aſſai meno di quel che io merito.

Buon. Ah figliuolo furſante, figliuolo ſciagurato! queſte falſità eh, per iſcredire una perſona dabbene?

Sap. Come ſarebbe a dire? e con quelle paroline melate ----

Buon. Quietati lì boccacia d'Inferno.

D. Pil. Laſciatelo dire il poveretto, laſciatelo dire, egli ha pur troppo ragione. A lui voi dovete credere, e non a me. Vi par, ch'io ſia perſona degna di credenza? Eh Signor Buonafede non vi fidate già di queſta falſa apparenza, e ſappiate, che le dimoſtrazioni eſteriori, che in me avete conoſciute, non corriſ-

pon-

pondono al mio interno. Sono una volpe maliziosa, come egli m'ha detto poco fa: sono un Ipocrita bugiardo, e merito omai, che tutta la mia malizia sia scoperta in faccia agli occhi di tutto il mondo. Avete ragione Monsù Sapino mio caro: dite pure il fatto vostro liberamente, e trattatemi co' peggiori termini, che sapete. Ditemi, prescito, ladro, adultero, assassino, infame, indegno di vivere, e d'esser sostenuto dalla terra: non dubitate, che io vi replichi una parola, perchè tutto mi sta bene, benissimo, e ve ne bacerò le mani per ringraziamento, e m'inchinerò ancora fino a terra a baciarvene le piante. *D. Pilone s'inginocchia.*

Buon. Non sarà mai vero Signor Don Pilone onorato, e dabbene; e tu te lo lasci inginocchiare eh?

Sap. Come, e voi ve lo lasciate ficcare eh?

Buon. Quietati lì, dico. Ah Signor Don Pilone state su di grazia, anima buona! Ah briconaccio, vigliacco ----

Sap. Dunque ----

Buon. Ancora eh?

Sap. La rabbia mi divora.

Buon. Se ti sento più, ti vo romper le braccia, furfantone.

D. Pil. Fratel mio Buonafede, non vi lasciate

ſciate traſportar dalla collera con voſtro figliuolo; sfogatevi più toſto con me, che lo ſopportarò volentieri. Prima a me cento colpi di baſtonate, che torciate un capello a quel giovanetto dabbene.

Buon. Ingrato, lo ſenti?

D.Pil. Non lo maltrattate di grazia: Signore vi ſupplico con le ginocchia a terra. *s'inginocchia.*

Buon. Eh ſtia sù, che ſia benedetto. Impara briccone, impara dalle perſone buone.

Sap. Ma ----

Buon. Se ti ſento.

Sap. E pure ----

Buon. Se ti ſento, dico. Lo ſo, che motivo hai avuto furfantone d'inventarti quella bella mataſſa. Siete in queſta caſa tatti d'accordo a perſeguitarlo, Moglie, Cognato, Figliuoli, Serve, Servitori, come tanti diavoli ſcatenati contro di lui poveretto! Ma vi verrà la rabbia canagliaccia ſcomunicata; non ve n'avete da vantare, no. Ci ha da ſtare queſto galantuomo, a voſtro marcio diſpetto; ce lo voglio: Padron ſon io. Più che glie ne fate, più lo voglio ſoſtenere. Adeſſo adeſſo, in queſto punto vò, che tocchi le mano a Mariana; perchè vi ſchizzino gli occhi a quāti ſiete.

Sap. La

Sap. La mano a Mariana?

Buon. A Mariana. Non ſon già ſcilinguato. A Mariana, per farvela vedere. E tu infame, prima d'ogn'altra coſa, fa, che tu ti diſdica adeſſo di quel ch'hai detto. Inginocchiati, e chiedigli perdono, che egli è perſona tanto dabbene, che ti perdonerà.

Sap. Inginocchiarmi a quello ſcellerato, che con le ſue finzioni diaboliche -- --

Buon. Scuoterti il capo ancora; e maltrattarlo di parole eh? Un baſtone, Dorina, un baſtone. *(Don Pilone s'affatica per tenerlo)* Signor D. Pilone non mi tenga per amor di Dio; a noi fuor di caſa adeſſo, briccone, adeſſo.

Sap. Chi?

Buon. Tu, annoi adeſſo, e fa, che non ci capiti più.

Sap. Io non me ne vado ſicuro.

Buon. Adeſſo, barone vattene; ti deſeredo, ti disſigliuolo, ti dislegittimo, e ti dò la mia maledizione. *lo ſcaccia.*

SCENA SETTIMA.

Buonafede, Don Pilone.

Buon. IN queſta maniera eh trattare gli Uomini dabbene!

D. Pil. Cielo, perdonagli tu, che dal mio

canto

canto io gli ho perdonato. Monsù Buonafede, vorrei, che mi vedeste in questo punto il cuore, e conosceresté quali sentimenti io m'abbia con quel giovanetto. Solamente mi sento toccare al vivo, quando mi odo tacciare verso di voi d'ingratitudine, e di mancanza di rispetto alla riputazione della vostra Casa.

Buon. Quãto ci è di buono, che io vi conosco.

D. Pil. Il solo pensare, che quest'accidente v'abbia arreccata qualche inquietudine, mi cagiona un travaglio di tal sorte, che se il Cielo non m'ajutasse, darei la volta al cervello. Dio glielo perdoni a Monsù Sapino; a rammentarlo solamente quel buon figliuolo, mi sento serrare il cuore, e m'è venuto già due volte, dalla violenza della passione interna qualche principio di deliquio, non senza un poco di sudor di freddo.

Buon. Sudor freddo eh? poverino! (*corre verso la porta.*) Ah infame traditore, ora sì, che mi pento di non averti fiaccato un bastone addosso, ma t'arriverò t'arriverò; e se non t'arriverò io, t'arriveranno bene le mie Maledizioni. Sudor freddo, e deliquio eh Signor Don Pilone? Vuole entrare un poco nel letto caldo, vuole un poco di balsamo?

D. Pil.

D.Pil. No, no, ſarà quel che vuole il Cielo. Or ſentite, caro fratel mio: penſiamo più toſto a levar di mezzo gli ſcandali. Io per me credo ſarà eſpediente, che mi permettiate l'uſcir di caſa voſtra.

Buon. Che avete detto! Non vi vengono già queſti penſieri, nè davvero, nè da burla; prima voglio mandar via tutti loro, canagliaccia.

D. Pil. Così io non darò loro tanto faſtidio.

Buon. Faſtidio eh? Che ſiate benedetto!

D. Pil. E così eſſi non cercheranno di mettermi in voſtra diſgrazia con modi tanto indiretti.

Buon. Laſciategli dire; vi pare, che io ci dia fede?

D. Pil. Tanto mi perſeguitaranno, che otterranno una volta l'intento loro.

Buon. Come ſarebbe a dire?

D. Pil. Troveranno modo di farvi credere quelle medeſime chiacchiare, che Monsù Sapino v'ha rapportate.

Buon. O di queſto non dubitate di vero. Conoſco la naturaccia di tutti quanti ſono, e me gli leverò ſubito davanti, quando mi voleſſero entrare in ſimili taſti.

D. Pil. Ah fratel mio! Voi volete bene a Madama Elmira, come lo merita: ed il caldo delle lenzuola fa fare degli

ſpropoſiti a' mariti affezzionati, e di buona mente, come ſiete voi.

Buon. Sicuro: ci è un bel pericolo; ſono di quelli forſe da farmi menare pel naſo.

D. Pil. No: abbiate pazienza, caro amico mio, leviamone l'occaſione di mezzo. Tanto io fuori di caſa voſtra vi ſarò il medeſimo buon'amico, e mi ricorderò ſempre di tutta la voſtra famiglia in tutte le mie orazioni; laſciatemi andare.

Buon. Signor Don Pilone, laſciamo queſti diſcorſi, perchè mi fareſte un gran torto, e fareſte cagione, che io farei di brutti ſpropoſiti: Oh via, poſate il ferrajuolo, e torniamo in camera.

D. Pil. Piloncino, metti un poco inſieme quelle mie robbicciuole, e particolarmente quei libriccini divoti; accomodale nel Baullo, portale abbaſſo, e ſpediſciti.

Buon. Piloncino, laſciati dire, non portar giù niente, che il Signor Don Pilone ſi burla. Dorina, ſerra la camera, che Piloncino non eſca. Filippa, Jacoma, andate a ſerar la porta a catenaccio, e a chiave, e non laſciate uſcire il noſtro Signor Don Pilone; che ſe uſciſſe di caſa queſta perſona dabbene, guai a noi, e a tutta la noſtra famiglia. Ah Signor

gnor Don Pilone abbiate miſericordia di noi, e non guardate per queſta volta, nè alle ragazzate di mio figliuolo, nè della mia moglie.

D. Pil. Orsù, perchè vediate quanto vi voglio bene; per queſta volta io mi voglio mortificare, e rimanere in caſa voſtra, come deſiderate.

Buon. Che Dio vel rimeriti.

D. Pil. Per tanto non ſi parli più di queſta facenda.

Buon. Quel che è ſtato, è ſtato.

D. Pil. Ed io dal mio canto ſaprò come riparare agl'inconvenienti dell'avvenire. Voi ſapete, che l'onore è una materia delicatiſſima, e l'amicizia, che tengo con voi m'obbliga a rendervelo conſervato, ed intatto ancora dalle macchie apparenti. Fuggirò l'occaſione di trovarmi inſieme con la voſtra Signora Conſorte.

Buon. Oibò, oibò. Voi avete a ſtar ſempre con lei; voi avete ad andar di dì, e di notte in camera ſua, quando più vi piace, a diſpetto di qui becchi cornuti, che non vogliono.

D. Pil. Ma il Mondo ----

Buon Il Mondo arrabbi:e queſto è quel, che ho caro io. Ma di più; perchè voi abbiate più ardire in Caſa mia, e con lei,

e con chi bisogna, io vi voglio dichiarare erede di tutto il mio, per via di donazione irrevocabile; e così averete la mia roba, la mia figliuola, e tutto quello, che io ho in questo Mondo. Ora siete contento?

D. Pilon. (*Quì Don Pilone alza gli occhi al Cielo, e poi risponde.*) Sia fatta la volontà del Cielo.

Buon. Che anima rimessa eh! O andiamo a tirare un pò di schizzo di scrittura bell'è ora, per far arrabbiare tutti que' bricconacci. Sì bene, sì bene; Genero, e erede; Genero, e erede.

SCENA OTTAVA.

CITTA'.

Valerio, e Sapino.

Sap. TI disredo, ti dislegittimo, e ti dò la mia maledizione!

Val. Monsù Sapino abbiate flemma.

Sap. Che flemma Signor Valerio? Porto rispetto a mio Padre, perchè così vogliono le leggi della natura; ma a quell'insolente, a quel temerario, gli voglio romper la testa quando l'incontro, e gli voglio insegnare - - - -

Val. E poi che farete?

Sap. Me n'andrò in un'altro Stato, ed il Cielo

Cielo m'ajuterà da per tutto. Or ditemi Monsù Valerio, vi pajon cose forse da passarsi con simulazione eh? La Madrigna tentata d'onestà! il figliuolo per difenderla cacciato di casa! e che s'ha da aspettare?

Val. Che il tempo vi porti qualche consiglio. Già l'onore di Madama sta bene in salvo, e voi troverete qualche rifugio al vostro domestico esiglio. Chi sa, potrebbe il Cielo, più presto, che non credete, levar la benda a vostro Padre, perchè conoscesse ----

Sap. Mio Padre ha davanti agli occhi altro che una benda, ci ha de' travoni ben grossi, ed ho paura, che ce gli abbia murati. Orsù ognuno l'intenda a suo modo, io per me so quel, che ho da fare.

Valer. Sentite: vostro Padre vi suppone uniti tutti contro Don Pilone, e se mai voi faceste qualche bel colpo, temerebbe del consiglio degli altri, e rovinereste l'interesse di tutti. Potrebbe ancora supporsi (attesa la strettezza, che passa tra noi) che io medesimo v'avessi insinuato un tal fatto, per levarmi dagli occhi il mio rivale: ed allora sarebbero spedite per sẽpre le mie speranze. Di grazia sacrificate, o caro amico, questa vostra passione ãcora a' miei

vantaggj; e quando non ſia baſtante il mio merito per ottener da voi queſta grazia, fatemela in riguardo di Madama Ortenzia mia Sorella, che, come v'ho detto, tra poco debb'eſſer voſtra.

Sap. Sia maledetto quando mi ſono incontrato con voi.

Valer. A ſangue freddo benedirete i miei conſigli.

Sap. E s'ha da vedere con tanto mio ſcorno, che io me ne ſtia fuori di Caſa? E credete, che tutto il dì non troverò delle occaſioni per far degli ſpropoſiti? Dite a Madama Ortenzia, che mi perdoni.

Valer. Facciamo così: ditemi; come ſiete proveduto di danari?

Sap. Sprovedutiſſimo.

Valer. Credo trovarmi addoſſo circa trenta Luigi d'oro: prendeteli.

Sap. E poi?

Valer. Montate ora ſu le poſte, e date, per voſtro divertimento, una ſcorſa ſino a Parigi. Colà ſi troverà modo di ſoccorrervi con più moneta, perchè vi ci fermiate quattro, o ſei meſi, fino a che in Caſa voſtra ſi mutino gli aſpetti delle coſe. In tanto il Cielo troverà rimedio a queſto diſordine, e il ſangue farà con voſtro Padre i ſuoi affetti.

Sap. Vo-

Sap. Voglio ſeguire il voſtro penſiero: per ora accetto il favore, che mi fatte; ma pel reſtante del ſovvenimento, che mi promettete, penſo forſe di ſcemarvi l'incommodo.

Valer. E come?

Sap. Ho veduta la mia Nonna alla fineſtra. Ella ha qualche volta poco genio con me, a cagione del poco genio, che ho moſtrato io con Don Pilone: ma pure non ha altri Nipoti, ed ha praticate meco in altri tempi delle tenerezze. Voglio chiedere a lei qualche ſoccorſo.

Valer. Ma tacete l'incontro con D. Pilone.

Sap. Così farò.

Valer. E ſe ve ne parlaſſe, non lo biaſimate in verun conto.

Sap. Mi sforzerò.

Valer. Anzi più toſto approvate la ſua divozione.

Sap. Sarà difficile.

Valer. E ſarà anco difficile, che le caviate di mano ciò che vorrete.

Sap. Orsù andrò.

Valer. E io v'attenderò ſu queſto Cantone. Monsù Sapino, diſſimulate.

Sap. Non occorre, che troppo v'allontaniate. Ella, per timore, che ſe le tolga qualche coſa, non vuole, come vedrete,

te, introdurre alcuno in caſa; ma dà udienza nella porta; onde averò caro, che vi troviate vicino per udire i trattamenti, che mi farà; tanto più, che avendo perduta ormai la viſta, non potrà ſenz'altro oſſervarvi.

Valer. Sarò quì dunque per ſervirvi. Monsù Sapino diſſimulate. *s'aſconde Valerio a parte dove però poſſa ſentire.*

SCENA NONA.

Madama Pernella alla fineſtra, e detti.

Sap. O Di caſa, Signora Nona.

Per. O che miracoli Signor Nipote! avete biſogno di qualche coſa eh?

Sap. Di vedervi, e ſalutarvi.

Per. M'avete veduta queſta mattina.

Sap. Ma adeſſo vengo a vedervi, forſe per l'ultima volta.

Per. Come dire figliuol mio? Aſpettatemi, ch'io vengo a baſſo.

Valer. La Vecchia è aſſai accorta.

Sap. Ma per altro è poi tenera.

Valer. Diſſimulate.

Per. O come dire, per l'ultima volta? *fuori.*

Sap. Signora Nonna, oggi l'aria è aſſai cruda, ſarò a ſervirla ſu in Camera.

Per. No, no: non ho neppure rifatto il letto, ed ho tutte le mie ciarpe in diſordine.

Sap. Sta-

Sap. Staremmo in Sala.

Per. Nè meno; ſtava appunto facendo appicciare il fuoco, ed a cagione del Camino ſtretto è ogni coſa piena di fumo.

Sap. Entriamo almeno ſul ridotto.

Per. Nel ridotto ci è adeſſo Menica, che ſpazza; e ci s'accieca dalla polvere: or dite un poco, Nipote mio, o come a dire, per l'ultima volta.

Sap. Mi ſono accorto, benchè tardi, eſſer alquanto indietro negli ſtudj, onde prima di avanzarmi da vantaggio nell'età, penſo di portarmi per qualche tempo ſollecitamente a Parigi. Così ho ricevuto da mio Padre l'opportuno conſenſo, e mi reſtava ſolo d'abbracciare la mia cara Signora Nonna, e baciarle per l'ultima volta le mani. Ella è già inoltrata negli anni, ed io penſo trattenermi colà qualche tempo per ſtudiare la Filoſofia, le Leggi, le Mattematiche, con qualche principio di Nautica.

Per. O che voglia t'è venut'ora d'addottorarti nelle natiche? Ah figliuol mio, mi vuoi laſciar ſola eh? ah, ah, ah. Io non ho in queſto mondo altri che te, e quando ti vedeva, mi pareva appunto di vedere la buon anima di Monsù Sapè tuo Nono, e mio Marito, del

quale

quale tu porti il nome. Diceva bene Don Pilone - - - -

Sap. E che diceva colui?

Valer. (*a parte*) Monsù Sapino dissimulate.

Sap. Potere, diavolo.

Per. Che non m'attaccassi mai a nessuna cosa di questo mondo.

Sap. Se mi amate, Signora, permettetimi volentieri questo viaggio, da cui son per ritrarne tanto profitto.

Per. Che occorre stare a viaggiare? Hai l'occasione in casa, e non te ne sai servire!

Sap. Come?

Per. O Don Pilone non te l'insegnerebbe tutte quelle cose, che voi imparare?

Sap. Don Pilone m'insegnerebbe - - - -

Valer. Dissimulate.

Sap. (Potere.) Don Pilone m'insegnerebbe piùtosto delle cose appartenenti allo spirito: che di queste materie non ha studiato giammai.

Per. Se non l'ha studiato Don Pilone, bisogna, che non sia cose da studiare.

Sap. Ha acconsentito ancor esso, che io me n'esca di casa.

Per. Com'è stato d'accordo esso, vattene figliuol mio, che farai bene.

Sap. Anzi, perchè io non sapeva staccarmi da mio Padre, egli m'ha fatto uscire di casa per forza.

Per. O

Per. O vatene dunque, e non indugiare.

Sap. Stà pronta la carrozza, e le camerate, e ſolo mi reſta il ricever da voi la benedizione,con qualcheduno de' voſtri abbracciamenti, e de' voſtri ricordi.

Per. Ah Sapino mio, tu mi fareſti piangere; Il Cielo ti benedica, e ti accompagni, e ſe mai non ci rivedeſſimo, tò; eccoti un bacio; tientelo per amor mio: e ſai, dal mio Marito in quà, tu ſei il primo, che io abbia baciato.

Sap. Neppur io poſſo tener le lacrime; e ſe non era per commettere un termine d'inciviltà, certo che mi ſarei partito ſenza vedervi, per non provare il dolore di queſta duriſſima diviſione; datemi dunque qualche ricordo.

Per. Che tu ſia buono, e che tenga conto de' tuoi danari.

Sap. Quanto al primo, guarderò ſempre, che le mie azioni corriſpondano ſempre alla mia naſcita; quanto al ſecondo, i danari mi daranno poca ſollecitudine, perchè il Signor Padre me n'ha dati con troppa parſimonia.

Per. Moſtra un poco; quanti te n'ha dati? Veramente biſogna compatirlo; coteſte di voi altri figliuoli ſono ſpeſe ſuperflue, ed è meglio, che gli ſpenda in benefizio dell'anima, in quelle coſe, che

ſe, che dice Don Pilone.

Valer. Monsù Sapino diſſimulate.

Sap. Potere.

Per. Moſtra un poco di grazia.

Sap. Eccoveli Signora: ſono Luigi nuovi di zecca; e queſti vorrei più toſto ſerbarli per un biſogno.

Per. Sicuro, figliuol mio, queſti non voglio, che (*gli prende*) tu gli ſpenda, e te ne terrò conto io per quando tu torni, perchè per grazia del Cielo, ſon ſana e leſta, e ſpero d'averti a rivedere, ſai.

Sap. Diceva per un mio biſogno, quando ſarò a Parigi.

Per. No, no; non voglio, che tu gli ſpenda ſarebbe un peccato.

Sap. Ma ſe non ho altro Signora.

Per. Manderò a dire a mio figliuolo, che più toſto ti dia tanta moneta ſpezzata. Non ti dubitare. Del reſto perchè tu vada, quanto t'ho voluto bene, ti voglio accompagnare con un mio dono, che ricompenſerà il valore de' trenta Luigi.

Sap. Sarà per voſtra grazia, Signora Nonna, ma quel danaro ancora - - - -

Per. I danari vanno, e vengono, aſpetta, aſpetta. *torna in Caſa*.

Valer. Siete pure imprudente! Non vedete, che la buona Vecchia intenerita vi

vuol

vuol dare alcuna delle ſue gioje, e forſe quel prezioſo diamante di quell'anello.

Sap. Fin'ora mi pare, che m'abbia tolti i danari.

Valer. Che venga l'anello, e non penſate ad altro.

Per. Sapete, è una coſa, che tien poco luogo. *dalla fineſtra.*

Sap. Tanto più mi ſarà accetta.

Valer. E' l'anello ſenz'altro.

Sap. Ve lo diceva Monsù Valerio, che mi amava teneramente?

Valer. Ve lo diceva, che voi diſſimulaſte.

Per. E' una gioja, che l'avete a portar ſempre (*dalla fineſtra*) addoſſo, e non biſogna cavarſela mai.

Sap. Così farò. (E' il diamante.)

Valer. Avete fatto il buon colpo: ſapete voi, che val dugento franchi?

Sap. Manco male, tutto debbo al voſtro conſiglio.

Valer. Mal per voi, ſe non ſapevate diſſimulare.

Per. Per una malattia; per qualſivoglia biſogno, (*dalla fineſtra*) ed ad altri, che a voi non l'averei mai data a neſſuno.

Sap. Tanto più m'obbligate. Ma di grazia ricordatevi, o Signora, che la carozza ſtà in ordine.

Valer. Eh

Valer. Eh abbiate flemma.

Per. vien fuora tenendo roba ſotto il grembo. L'ho quì ſotto il grembiale, e non l'ho portata quaſi mai per non la lograre. Dite un poco, indovinate che cos'è?

Sap. Venendomi dalle voſtri mani non può eſſer altro, che un dono prezioſo.

Per. E prezioſo di certo. O ſo, che adeſſo non penſate più a' trenta Luigi, non è vero?

Sap. Quando così vi piaccia, potrete ſerbarmi quelli al mio ritorno.

Per. Staranno laſsù ſempre per voi. Orsù, Nipote mio, ſappiatene tener conto, e mettetevela alla prima Oſteria dove andrete ſta ſera.

Sap. Anzi voglio mettermela adeſſo, ſe mi ſta bene.

Per. Vi ſarà un poco lunga. Queſta è la camicia, che ſi cavò Don Pilone la prima volta, che albergò in Caſa voſtra, e l'aveva portata tre anni, ſenza cavarſela mai mai. Figliuolo, ſe ne terrete conto, andrete accompagnato con una gran divozione.

Sap. Ah Vecchia barbogia, Vecchia intereſſata, Vecchia pinzochera falſa, ancora voi! Monsù Valerio, m'è ſcappata.

Valer. Sarebbe ſcappata ancora a me. *via*.

Per. Ah meſchino a voi! Avete certamente

te qualche Demonio adoſſo, che nel toccare le coſe buone s'è riſentito.

Sap. Un demonio addoſſo l'avete voi, che è l'intereſſe maledetto, e l'Ipocriſia: e non sò chi mi tenga ----

Per. Ajuto, ajuto! Monsù Sapino è ſpiritato. Ah Nipote mio fatevi ſcongiurare prima d'andar via; e non vi mettete a viaggiare in queſto ſtato.

Sap. Facciamola finita, rendetemi quelle monete.

Per. O queſto poi nò, che le gettereſte via, voi, che ſiete ſpiritato, perchè da una parte ci è la Croce. Addio. addio. *via*.

Sap. Madama Pernella? Monsù Valerio? Perduti i quattrini! perduto l'amico! Or vadane finalmente la vita, e quanto ne può andare.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

APPARTAMENTI.

Cleante, e Don Pilone.

Clea. CRediatemi, ſe ne parla per le piazze, e per le botteghe, e la coſa non rieſce affatto affatto di voſtra riputazione. Io per dirvela ho ſtimato bene di avviſarvelo, e dirvi ancora il mio ſentimento chiaro in due parole.

D. Pil. Dica pure, Signor Cleante.

Clea. Io non voglio credere, che ſia vero ciò che diſſe Monsù Sapino, come per altro tutta la gente lo crede; anzi voglio ſupporre, che egli v'abbia calunniato con tutto 'l torto del Mondo, accuſandovi in quella maniera a Monsù Buonafede mio Cognato. Ditemi, chi fa profeſſione di buon Criſtiano, come voi fate, non dee rimettere l'ingiurie al ſuo proſſimo, e rendere il bene per male? O come dunque ſopportate voi, che ſia un figliuolo ſcacciato di caſa di ſuo Padre, e che il poveretto non abbia adeſſo dove ricoverarſi? Signor D. Pilone aſſicuratevi, che dal grande fi-

no

no al picolino ſe ne ſcandalezzano tutti. Fate a mio modo, rimettete la pace in caſa, e ſacrificate al Cielo qualunque diſguſto, che poſſiate avere con Monsù Sapino. Rimettetelo nelle braccia del Padre; e credetemi, che in queſta guiſa edificherete tutto il Paeſe, fate a mio modo.

D. Pil. Piaceſſe al Cielo, che la coſa ſi poteſſe fare come voi dite; e vorrei, che mi vedeſte l'interno. Io ho già perdonato a Monsù Sapino, nè ho ſeco veruna amarezza. Tutto 'l Mondo può eſſermi teſtimonio, come io parlai del fatto ſuo, e buon per lui, ſe poteſſe venirgli tutto il bene, che gli voglio io. Ma crediatemi, che non è ſervizio del Cielo, che egli ritorni in queſta caſa, di dove converrebbe, che più toſto io men'andaſſi. Voi ſapete la poca diſcrezione, e carità, che egli ha avuta per me; onde ſarebbe il noſtro commercio una continua ſemenza di zizania, e di ſcandali. Dio ſa quelche il Mondo allora ne diceſſe: l'attribuirebbero tutti a mia politica, e crederebbero, che ritrovandomi io con la coſcienza macchiata, cercaſſi di accarezzare il mio accuſatore per farlo tacere, o disdirſi.

F *Clea.* Mi

Clea. Mi par, che queſte ragioni rieſcono un poco troppo ſtirate. Quanto a quelche tocca al ſervizio del Cielo, non vi pigliate la cura voi del ſuo intereſſe; eſſo ha i ſuoi giudizj da per ſe per caſtigare i malfattori, e non vuole che altri ſi pigli la parte delle ſue vendette. Vuol bene, che ſi perdoni ſenza tanti riguardi a chi ci ha fatto del male: e queſto dovete fare alla cieca. Del reſto circa quello, che poſſono dire gli Uomini, non ve ne pigliate tanta briga: E come un riſpetto umano vi tratterrà dal fare un'azione, che tanto al Cielo è gradita?

D. Pil. Io gli perdono; e due: ed ecco fatto quello, che 'l Cielo ci comanda; che del reſto quanto al vivere ed abitare con eſſo lui dopo uno ſcandalo di queſta ſorte, il Cielo non lo comanda; ed io per ora non mi ſento iſpirato di farlo.

Clea. Ma il Cielo non vi comandava neppure di accettare la donazione, che Monsù Buonafede vi ha fatta; anzi più toſto vi obbligava a non accettar niente da una perſona, con cui non avete attenenza.

D. Pil. Lode al Cielo, ch'io ſon conoſciuto, e che tutti ſanno quanto io abbia in abominazione l'intereſſe, e qualunque

que ſorte di beni caduchi. Lo ſplendore luſinghiero delle ricchezze non ha abbagliato giammai la mira de' miei deſiderj. Che ſe io ho accettata la donazione di quell'Uomo dabbene, vi giuro (ed il Cielo mi vede il core) che l'ho fatto ſolamente per lo meglio, e perchè quelle ſoſtanze non vadano in mano a chi ſe ne ſerva male, e le ſpenda con offeſa del Cielo: giacchè in queſta maniera anderanno tutte in ſervizio de' poverelli, ed in ſolievo univerſale del proſſimo.

Clea. Il proſſimo più legittimo, che aveſſe Buonafede era la ſua famiglia, e non voi; e ſarebbe coſa più giuſta, che Monsù Sapino mandaſſe male la roba del Padre nelle ſue biſche, che D. Pilone glie la conſumaſſe nelle ſue vergognoſe. Io reſto veramente maravigliato, che voi abbiate avuta tanta faccia d'aſcoltarne pure la propoſizione, non che di ſtabilirne il contratto. E queſto è quello; che io ſento quanto alla donazione, che voi mi ſupponete per puro zelo avere accettata. Quanto poi allo ſcrupolo, che voi moſtrate di convivere con Monsù Sapino a cagione delle zizanie, vi ſuggerirò con facilità il rimedio. Uſcite di caſa voi,

e sarà tolta ogni occasione di litigio.

D. Pil. Zitto, zitto: ha sentite l'ore, Signor Cleante?

Clea. E bene?

D. Pil. Questo è 'l segno, che mi chiama a fare una lezione spirituale al mio compagno: scusatemi, se vi lascio quì. *via.*

Clea. Basta averla fatta a Monsù Buonafede la lezione.

SCENA SECONDA.

Elmira, Mariana, Dorina, e Cleante.

Elm. AH caro Signor Fratello interponetevi di grazia un poco, perchè non segua questo disgraziato matrimonio. Voi vedete, come s'è distrutta in lagrime la povera Mariana!

Dor. Prima voglio, che la gettiamo a' cani; povera Figliuola!

Clea. Che maritaggio?

Dor. Egli è già concluso, e debbe effettuarsi questa sera medesima. Ma eccolo appunto Monsù Buonafede. Affatichiamoci tutti; o con le buone, o con le cattive bisogna impedirlo.

SCENA TERZA.

Buonafede, e detti.

Buon. BUondì Signori, mi rallegro di vedervi quì tutti insieme. Mariana

na la vedi questa carta? Quì ci è roba per te, e sarà roba di tuo gusto; oh so, che tu vuoi saltare tant'alta dall'allegrezza.

Mar. Amatissimo Signor Padre, deh per amor del Cielo, che già comincia a risguardare con occhio benigno l'angustie dell'anima mia, e per tutte quelle cose, che a voi sono più sacrosante, e care, scioglietemi, vi prego dal giogo di così dura ubbidienza, e rinunziate al diritto delle vostre ragioni, alle ragioni della mia pace. La mia vita fu vostro dono: non mel fate odioso con farmi voi diventare infelice. Se non volete lasciar volare i miei affetti alla loro sfera, non legate almeno le mie antipatie al loro inferno. In somma non vi servite del vostro potere per mettere in arme contro di me la mia disperazione.

Buon. (da se) Buonafede stiam saldi al posto; che non facciamo qualche viltà. Don Pilone mi raccomando a te, perchè l'amor paterno tiene in gran tentazione la mia fragilità umana.

Mar. Abbiate pur voi tutta la tenerezza, che vi piace per quest'Uomo dabbene, mostrate per lui tutte le distinzioni del vostro affetto, arricchitelo: e se non

basta avergli donato tutto il vostro libero patrimonio, facciamogli ora una giunta della mia legittima, e delle mie porzioni dotali; che io di buona voglia ci acconsento, con tutto il cuore ci rinunzio, purchè a me resti l'arbitrio di me stessa.

Buon. Per pigliar Valerio non è vero?

Mar. Nò Signor Padre; io non vi chiedo la libertà, che per dispogliarmene affatto: nè bramo staccarmi dallo sposo, che mi destinate, che per abbracciare una Religione.

Buon. Oh la mia Monachina dabbene! Tu la vorresti fare all'uso delle ragazze d'oggi giorno, che quando non possono sanare le piaghe del cuore, si vanno a fasciare il capo. Ma dimmi un poco, ti darebbe l'animo di batter la strada della mortificazione?

Mar. Colà mi chiama il mio genio.

Buon. Oh se ti vuoi mortificare la mia ragazza, mortificati un poco a modo mìo, e piglia Don Pilone, e non mi stare a romper più la testa.

Dor. Ma dunque ----

Buon. Va a filare tu; e fa che non sia tanto ardita di metter più la bocca in questo negozio.

Clea. Ma se voi volete aver la bontà di sentire

tire il mio parere----

Buon. Signor Cognato, i voſtri pareri ſon belli, e buoni, e voi ſiete il più ſavio Uomo di queſto mondo; ma queſta volta ho guſto di fare a modo d'un matto. Perdonatemi.

Elm. Marito mio; ma che avete perduto il ſenno affatto? E tal caſo fate voi degli affronti, che Don Pilone, un ora fa, machinava alla voſtra riputazione.

Buon. Signora Conſorte mia cara mutiam diſcorſo: ch'io ſon più diritto di quello v'immaginate. Voi volete bene a quel furfante di voſtro figliaſtro, ed avete ſecondata la ſua calunnia, perchè non rimaneſſe bugiardo in quell'impegno: Io già non ho creduto niente; ma dal canto voſtro avete diffamato quel pover Uomo; e non ſo, come ve la ſaldiate in coſcienza, voi che ſiete una Donna dabbene. Di lui, che è preſcito non me ne maraviglio.

Elm. Vi dico che Monsù Sapino vi diſſe il vero----

Buon. Ed io vi dico, che non me l'avete a ficcare: che ſe foſſe ſtato vero, v'avrei trovata più riſentita: e ſe Don Pilone foſſe caſcato in qualche leggierezza, ſareſte ſtata Donna da voltarvigli co' graffi, e co' morſi.

Elm. Cotesta suol esser la difesa de' cani, e de' gatti. Le Donne sagge han de' rimedj meno strepitosi alle batterie dell'onestà; ed un sopraciglio severo rispinge indietro tutte le sue macchine più ardite d'un amoroso attentato. Con questa pace sa combattere una ben munita virtù, e riportare dal contrasto un volto non troppo scolorito dal timore, nè troppo acceso dalla collera. Dio mi guardi da una pudicizia indiavolata ----

Buon. Orsù Madama della pudicizia mansueta, della virtù ben munita, e che non si difende come i gatti, e come i cani, io so il negozio com'è passato, e non m'avete a dare ad intendere lucciole per lanterne.

Elm. Mi scandalezzo della vostra semplicità altrettanto più che della malizia di Don Pilone.

Buon. E io mi scandalezzo, che non la vogliate finire, perchè ogni giuoco è bello un poco; e torno a dirvi, che bisogna disdirsi in buona coscienza, e scusarsi con quell'Uomo dabbene: altrimenti il Cielo vi castigherà. Via, via andate a trovarlo in camera a solo a solo ----

Dor. A solo poi nò,

Buon. A ſolo a ſolo poi sì; e la padrona, e tu, e Mariana, e tutte le Padrone, e tutte le Padroncine, e tutte le Serve, quante biſognano; ſe vorranno, che il Cielo perdoni loro, doveranno dar ſodisfazione al Signor Don Pilone, ſe avranno mormorato de' fatti ſuoi.

Elm. Orsù io ſon pronta a far quello, che voi volete ----

Buon. Ah ah la coſcienza vi rimorde eh? andate, andate, e non vi colcate con queſto peccato.

Elm. Ma ſentite; ſon pronta a farlo in caſo, che io non vi faccia toccar con mano adeſſo, adeſſo quel medeſimo, che voſtro Figliuolo vi diſſe.

Buon. Eh via andate a vergognarvi Madama Elmira. Orsù ſta notte dormirete un poco da voi, perchè non può eſſer di manco, che il Diavolo non vi porti in carne, e in oſſa.

Elm. Non occorre altro, Marito mio, in queſto luogo iſteſſo, in queſto punto voglio diſingannarvi, ſe ve ne contentate.

Buon. Di grazia, Signor Cognato, ſe vi preme la voſtra reputazione, e che non ſi dica, che 'l Diavolo v'abbia portata via la ſorella, leviamola da queſto peccato.

Clea. Se mia Sorella ha fomentata questa impostura, voglio io per le piazze dichiararla per un'infame. Ma se, per lo contrario ella vi facesse ad occhi veggenti conoscere quanto vi suppone, che direste allora del vostro Direttore.

Elm. Sì, che direste Monsù Buonafede?

Buon. Direi in quel caso - - - - Io non direi niente, perchè non può essere.

Elm. L'ostinazione è quasi impertinente. Marito mio, senza partirvi di quì, voi sarete buon testimonio di quello, che non può essere. Voi altri allontanatevi: e tu Dorina avvisa da mia parte Don Pilone, che scenda abbasso.

Buon. Digli, che scenda pure. Ma non può essere.

Clea. Signor Cognato, con buona grazia. *via*

Mar. Signor Padre, con licenza. *via*.

Buon. Andate dove vi piace, che non può essere.

SCENA QUARTA.

Elmira, e Buonafede.

Elm. Accostiamo questa tavola da questa parte, voi nasconderevi di sotto al coperto di questo tappeto.

Buon. Mi volete fare sdirenare a sproposito, perchè non può essere.

Elm. So

Elm. So io quel che voglio fare Marito mio. Entrate pur ſotto, e guardate di non eſſer veduto, nè ſentito. Via ſpeditevi, che Don Pilone non può ſtare.

Buon. Moglie mia facciamo una coſa: non ne parliamo più; e ſe popoi non vi volete disdire, tal ſia di voi. Io non ſaprei, ma del reſto non vi mettete a queſto cimento, che non può eſſere, non riuſcirà mai, e non può eſſere.

Elm. Entrate pur giù, e crediatemi, che tra poco avrete meno parole fatte, ſe io non m'inganno. Sopra tutto non vi ſcandalezzate di me, ſe mi ſentite avanzare i miei ragionamenti di là da' limiti della convenienza. La materia, io me n'avvedo, è non poco troppo delicata, ed ancor toccata per iſcherzo, potrebbe laſciar nell'animo voſtro qualche impreſſione contra la mia fedeltà. Ma pure, me ne proteſto anticipatamente, e me ne dichiaro, che il mio cuore verrà in maſchera, per levar la maſchera a queſt'Ipocrita traditore. Del reſto ricordatevi poi, ch'io ſon quì ſola, e quando ſentirete le coſe inoltrarſi ad un certo ſegno, ſia voſtra cura di riſparmiare la mia oneſtà a qualche temerario attentato di Don Pilone. In ſomma il negozio andrà

avan-

avanti ſino a quel ſegno, che vorrete voi, che mi ſtarete ad aſcoltare. Se niente accadeſſe, non reſtate coſtì a dormire. Si tratta della voſtra riputazione. Io ne laſcio la cura a voi, e di nuovo mi proteſto - - - - Ma ſento, che ſcende ora, copritevi Buonafede.

Buon. Cuopriamoci quanto volete, facciamo quelche volete; ma mi diſpiace, che reſterete brutta bene, perchè la coſa non può eſſere.

Buonafede ſi aſconde ſotto il tapeto.

SCENA QUINTA.

Don Pilone, e detti.

D. Pil. MI è ſtato fatto intendere, che volete comādarmi nō ſo che?

Elm. Sì, ho qualche coſa da aprirvi in confidenza; ma prima chiudete ben quella porta, ed oſſervate da per tutto, che ſiam ſicuri dalle ſpie.

D. Pil. Volentieri. *và a chiudere, e torna.*

Elm. Da che Monsù Sapino ci fece quell'inciviliſſima ſorpreſa, io ſto con un ſoſpetto più che grande, e temo fin delle muraglie, che parlino. Baſta, voi avrete oſſervato, che cercai al poſſibile di farlo tacere, e ſe il turbamento non m' aveſſe alquanto alterata, forſe aveva pen-

pensiero di ripigliar per voi, perchè restasse bugiardo. Ma per grazia del Cielo è stato meglio così; e la cosa è passata felicemente senz'altro. Mio Marito, voi lo conoscete, è tanto il buon uomo, che si è confermato più che mai nel concetto della vostra bontà, e mi ha fin comandato di tenervi a solo a solo frequentemente in discorsi di strettissima confidenza. E questa è la cagione, perchè io posso adesso con tutta la libertà chiudermi in questo luogo con esso voi, e discoprirvi senza veruna suggezione quella fiamma (oh Dio! Doverei contenermi un poco più;) quella fiamma, che mi crucia a tutte l'ore.

D. Pil. Mi fate maravigliare, o Signora: aspettate! non so, se la porta sia chiusa bene. *torna alla porta.*

Buon. Lo sentite, che se ne maraviglia? ah sfacciata, ve lo diceva, che non può essere. *fa capelino di sotto al tavolino.*

Elm. Tacete, e copritevi.

Buon. Cuopriamoci: ma non può essere.

D. Pil. (torna) Mi fate maravigliare, o Signora, di parlarmi adesso con linguaggio troppo differente da quello di poco fa.

Elm. Amico, se voi dianzi rimaneste niente inasprito da quelle ruvidezze del

mio

mio riſpondere, perdonatemi, ſe io vel dico, vi ſtimerei poco pratico ne' cimenti amoroſi, e poco intendente della natura de' noſtri cuori. Torna in poca riputazione d'una piazza combattuta, che ſi renda al primo tentativo, e l'iſteſſo vincitore non la poſſiede poi con tutta la pace, quando arriva a dubitare,che ogni altro ſe ne poſſa impadronire con altrettanta facilità, quanta ne trovò egli nel farne acquiſto. Il roſſore, che ſi tinge le guance in faccia alle richieſte di qualche amante, è il belletto più potente per ammaliare tutto il ſuo genio. La noſtra prima reſiſtenza, a chi ben la guarda in viſo, ha più aria di capitolazione, che di nimicizia. E chi bene eſamina allora il ſentimento delle noſtre pupille,ci ritrova un partito differente da quello della noſtra lingua. Forſe voi abbaſſaſte troppo preſto i voſtri begli occhi a terra, che non li voleſte tenere, come io voleva affacciati un poco a i balconi dell'anima mia. Ditemi caro Don Pilone; (aime, che il mio amore non ha ſaputa avere tutta la politica,ed i miei affetti ſono ſcappati con un ſalto dalle moſſe loro, prima del tempo!) Ditemi, vi prego, ſe io non vi aveſſi amato,

avrei

avrei così pazientemente ascoltate le vostre dichiarazioni; mi sarei così arrabbiatamente opposta a' sentimenti di Monsù Sapino? E finalmente, se io non avessi bramato, che voi restaste tutto mio, che altro al fine poteva avere nel persuadervi il rifiuto di Mariana? Don Pilone perdonatemi; dovevate capirla alla prima.

D. Pil. Gentilissima Elmira, non hanno l' assetate mie brame assaporato giammai una dolcezza simile a quella, che voi avete loro fatta gustare in questo vostro soavissimo ragionamento. Ho il cuore intinto dentro il mele di tutte le felicità, e mi veggo spalancato il Cielo di tutte le contentezze ad ogni clementissimo riflesso de' vostri sguardi. Ma siccome tanto bene eccede ogni mio merito, ed ogni mia credenza, vi piaccia, Idolo mio adorato, che io stia alquanto in dubbio di questa mia improvisa beatitudine, per esser di quì a poco beato con più mia sicurezza. E chi mi assicura, (dice un mio scrupolo) che tutte queste vostre espressioni non sieno artifiziate dalla vostra lingua senza il consenso del vostro cuore; e che sieno lavorate più allo scioglimento del mio maritaggio con Mariana,

che

che all'unione del mio cuore col vostro? Ah Signora, qualche altra cosa più palpabile, che parole, potrebbe servire all'anima mia per caparra di quell'affetto, che voi con tanta bontà mi dimostrate.

Elm. (*si spurga perchè il Vecchio senta.*) Come? Eh voi avete troppa prescia di venir alle strette! dovrebbe bastarvi pel secondo abboccamento, che io abbia vinta la verecondia di Donna nobile, per dichiararmi schiava delle vostre attrattive. Appagatevi per oggi di questo, e lasciate per sodisfazione al mio decoro maritale, che il nostro fuoco faccia salire il suo caldo, ma a grado, a grado.

D. Pil. Madama, voi volete misurarmi le vostre grazie col Termometro, e far correre una stagione di mezzo fra un favore, e l'altro! Io son contento, che facciate maturare alle mie speranze il suo frutto con quel tempo, che più vi piace. Ma in tanto, perchè queste non languiscano di fame nell'aspettarlo, sostenetele in vita con qualche saggio di quelle dolcezze, oh Dio! Lasciamo l'allegorie: non vorrei appoggiare la mia fede tutta sopra an' aereo ragionamento di corrispondenza amorosa.

Vor.

Vorrei ajutar la mia credenza con la riprova di qualche vostro favore più distinto; perchè altrimenti la cognizione del mio bassissimo mérito mi farà esser sempre incredulo alle vostre generose promesse (*Elmira più spesso si spurga perchè il Vecchio esca.*) Madama convincete, vi prego, l'ostinazione di questo mio dubbio con qualche argomento più stretto di quella benevolenza, che mi supponete.

Elm. Oh Dio! Che il vostro amore la comincia a fare da tiranno, imponendo quella legge, che più gli pare alla mia volontà: e pigliandosi quei diritti, che più gli tornano sopra 'l mio cuore. I vostri argomenti mi circondano, le vostre maniere mi legano. Voi negate il quartiere alle mie ragioni, togliete il respiro alle mie risposte, ed in somma voi bersagliate con troppa violenza, e con troppo rigore nel più debole, che hanno per voi le povere anime innamorate.

D. Pil. Bellissima Elmira, come possibile, che io sia giunto a portar le leggi nel vostro cuore, quando non sono arrivato a farvi passare le mie suppliche? Deh, se egli è vero, che me facciate padrone, come diceste, lasciatemi in

libertà di prendere quel possesso, che più mi piace. *vuole accostarsi.*

Elm. Fermate - - - (E Buonasede se ne sta ancora con tutta la pace sotto il tavolino!) Mi cagiona non poca apprensione l'offesa del Cielo: e pure voi, che siete Uomo di tanta divozione dovreste pensarci più di me.

D. Pil. Come non avete altra difficoltà? questa la vinceremo facilmente.

Elm. (Sentite, che empio!) Ma ho sempre inteso dire, che al Cielo simili cose dispiacciono assai, e che bisogna stare con gran paura de' suoi castighi.

D. Pil. Io vi dissiperò dalla mente l'ombre di sì vili paure. Madama, il Cielo è più discreto di quello, che alcuni non se lo fanno: ed a voi, che avete spirito, potrei portare il lume di qualche pellegrina opinione, che accomoda facilmente alcune umane soddisfazioni con le leggi di lassù. Ma mi riserbo il parlarvene più lungamente ad altra congiuntura: e per ora mi stringerò solo a dirvi, che essendo vostro Marito già col capo su la fossa, potete con sicura coscienza cominciare a lavorare qualche nido, e covare qualche nascente affetto pe' secondi sponsali. Così, quando io fossi quegli destinato dal-

la providenza de' Fati immortali, che dovessi rasciugare le lagrime della vostra vedovanza, potreste senza veruno scrupolo, compartirmi qualche grazia amorosa, e di ciò riposarvene con tutta la pace sopra la mia coscienza. (*Elmira tossisce perchè il Vecchio esca.*) Ma voi tossite molto, Madama figliuola mia!

Elm. Crediatemi, che provo pena di morte.

D. Pil. Vi piacerebbe un poco di decotto di regolizio.

Elm. E un catarro ostinatissimo, che non vuol finir così ora, per quanto io abbia quì in camera appresso di me la quint' essensa di tutti i semplici del Mondo.

D. Pil. Veramente provate un fastidio grande, per quanto lo vedo.

Elm. Più che non vi date ad intendere.

D. Pil. Così, per passare dal vostro catarro al vostro scrupolo, io torno a dirvi; che potete quietarvi sopra la mia coscienza, e di più assicuratevi sopra la mia eterna segretezza. Vedete Signora: non è male dove non è scandalo. Ed in ogni caso, il Cielo chiude volentieri gli occhi a' nostri diffetti, quando non son fatti avanti gli occhi del Mondo; e quando per mancanza di testimonj non possa compire perfettamente il processo contro di noi.

Elm. In fine, o Don Pilone, conoſco, che ſarà forza, omai l'accordarvi quanto mi domandate; e giacchè chi dovrebbe avermi inteſo, ancora fa del ſordo, e moſtra non eſſer pienamente ſoddiſfatto di quanto ſi è detto fin quì, leviamolo pure d'ogni dubbio immaginabile, contentiamolo pienamente. A certuni, che non voglion fidarſi alla prima, ſta poi bene, che ſi pentano della loro curioſità, e che reſtino ſcottati per troppo deſiderio di toccar le coſe con mano. Io, per me; non era di tal propoſito: e converrà che io mi riduca a queſti termini pur pura violenza. Leghiamo l'Agnella dove vuole il Paſtore. Del reſto io mi dichiaro non ci aver colpa: chi ci ha da penſare, ci penſi.

D. Pil. Sì anima mia cariſſima, fidatevi pure del ſecondo voſtro maritino. *vuole accoſtarſi.*

Elm. Aſpettate: vedete di grazia, ſe mio Marito foſſe per avventura nella ſtanza contingua alla Galleria; datemi in ultimo queſta ſoddisfazione.

D. Pil. Sia pure dove vuole, voi mi fate ridere. Egli è un'Uomo da menarſi pel naſo, come vorremo, e da non prenderſene mai veruna ſuggezione. Io non poſſo fargli maggior ſervizio, che

di

di trattenermi quì a ſolo a ſolo con voi:e ſe mai s'incontraſſe a vedere una coſa più che un'altra,crederebbe d'ingannarſi, perchè già s'è meſſo in teſta, che tal coſa non poſſa accadere.

Elm. Non importa, non importa: compiacetemi ve ne prego: oſſervate ſe Buonafede è nella Galleria.

D. Pil. Come volete mio bene. *parte.*

SCENA SESTA.

Buonafede eſce dal tavolino, e Elmira.

Buon. OH che gran briccone, Moglie mia! oh che gran briccone.

Elm. Nò, nò, è troppo preſto, Marito mio, ſtate pur giù un'altro poco, che ne vedrete la fine, e vi ſoddisferete di tutto in buona coſcienza.

Buon. Oh che gran furfante! oh che gran manigoldo!

Elm. Dico, che torniate ſotto il tappeto ad oſſervare il reſtante un poco meglio, perchè in materie così gravi non biſogna fidarſi delle ſole conghietture, e correre con tanta facilità a credere quelche non può eſſere.

Buon. Non può eſſere di vero! oh che gran ſmiteratone.

Elm. Voglio aſſolutamente,che lo tocchia-

te con mano, e che non facciate de' giudizj temerarj. Venite quà. *lo pone dietro a sè, parandolo colla persona.*

SCENA SETTIMA.

Don Pilone, e detti.

D. Pil. NOn si può dare congiuntura più a proposito. Ho scorsa la galleria, lo studiolo, e tutto l'appartamento, e non solo non vi è quel buon Uomo di Buonafede; ma neppure vi ho trovato un'anima. Dunque carissimo Idolo mio - - - - *va per abbracciarla, essa si scansa, e resta a faccia Don Pilone con Buonafede.*

Buon. Pian piano, Signor Don Pilone, codesta carità è un poco in caldo più del dovere. Ah 'l mio Uomo dabbene, la parola con la figliastra, e i fatti con la Madrigna! Canchero li pignoli, che ti faceva mettere su le vivande n'hanno potuto più delle discipline.

Elm. Io vi ho fatto veramente questo tiro di mio contragenio. Ma riflettete, o Don Pilone, che m'avete posta voi in necessità - - - -

D. Pil. Come sarebbe a dire, o Buonafede - -

Buon. Via, via non alziam le voci; fuori di casa adesso, e non facciam cerimonie.

D. Pil. Il

D. Pil. Il mio diſegno - - - - - - - -

Buon. Il tuo diſegno lo volevi metterlo in cornici. Orsù facciamola finita, ſe non vuoi uſcir dalla porta, ti farò ſaltar le fineſtre. A noi, dico.

D. Pil. Se neſſuno ha da uſcir di caſa, penſo toccherà prima a voi.

Buon. A me?

D. Pil. A voi sì, perchè la caſa s'appartiene a me, e quando vogliate mendicare certi mezzi termini così ingiuſti, per disfarvi del mio ſervizio, e per caricare la mia innocenza, vi farò conoſcere, che ho tanto ſpirito da ſapere accompagnare la pietà col riſentimento, e da far pentir preſto preſto chi ha preteſo ſcacciarmi da queſto luogo. *via.*

SCENA OTTAVA.

Elmira, e Buonafede.

Elm. CHe modo di parlare è queſto? Che ha voluto mai dir coſtui?

Buon. Ah, ah Moglie mia non la ſapete tutta.

Elm. Come dire?

Buon. Niente niente; ah, ah!

Elm. Lo diceva io, che avreſte fatte meno parole. Da un canto me ne rido di vedervi così confuſo.

Buon. Ma non me ne rido già io.

Elm. Ma pure, che v'afffigge?
Buon. Che cred'io, che andremo tra poco a dormire all'Osteria.
Elm. Non so, che vogliate inferirvi.
Buon. Ah maledetta donazione!
Elm. Che donazione?
Buon. Pazienza: non ci è più rimedio; ma ci è ancor di peggio.
Elm. Dite, spiegatevi, che male ci è?
Buon. Vi dirò ogni cose Moglie mia. Ma aspettate un poco, voglio riconoscere, se in Camera sua vi è una certa cassettina, che sò io.
Elm. Che volete l'abbia rubata? eh non può essere.
Buon. Ah sciagurato traditore!
Elm. Non può essere: voi parlate in questa guisa degli Uomini dabbene? converrà disdirsi.

SCENA NONA.

GIARDINO.

Dorina, Mariana.

Dor. CErca, cerca! in questo maledetto Giardino, non ci si trova un mazzo d'ortica per meterlo sta sera tra le lensuola di D. Pilone; a quel modo dimattina lo vedremmo grattare a più potere, e si direbbe a Monsù Buonafede,

de, che biſogna differir le nozze, finchè il Sig. Spoſo faccia un poco di medicamento, e che ſia guarito dalla rogna.

Mar. Cerca più toſto qualche pianta di cicuta mortifera, per tenermi proveduta di rimedio ---- Ma hai ſentito Dorina.

Dor. E' gente oltre di quà.

Mar. Chi può eſſere?

Dor. Sarà Piloncino, che inaffia i ſedanti per mantenere il calor naturale al Signor Don Pilone.

Mar. Dorina, non è gente di caſa, naſcondiamoci.

Dor. Io per me ſon da vedere, e da moſtrare; naſcondetevi voi, ſe vi par d'eſſer brutta.

Mar. Sovvengati, che ſei fanciulla, e che ſiam quì ſole.

Dor. Io non ho tanta paura. Andate, andate. Ma ſapete chi è? E' Monsù Valerio, via preſto naſcondetevi.

Mar. Monsù Valerio?

Dor. Sì.

Mar. Ma perchè ritirarmi, ſe ſono in caſa mia.

Dor. Sovvengavi, che ſiete fanciulla, e che ſiam quì ſole.

Mar. Farò come tu vuoi, ma forſe m'avrà veduta.

Dor. Se voi non ve n'andate, vi vedrà ſicuro.

Mar. Mi

Mar. Mi ritiro tra questi lauri: ma se Valerio volesse parlarmi, di grazia chiamami subito. *via*.

Dor. Così farò; ma sapete, non istà bene che mi rispondiate alla prima, nè che venghiate subito, quando vi dico, che Valerio vi vuole. Che se dovete farvi Monaca, bisogna cominciare un poco a stare su la sua; e guai a voi, se la Madre Priora lo sapesse. (*Mariana va a nascondersi*.) Eccolo Valerio, come mai è entrato nel Giardino? Sicuramēte che Monsù Sapino gli ha data la chiave di quell'uscetto di dove usciva la notte per andare a fragnuolo.

SCENA DECIMA.

Valerio, e dette.

Val. DOrina, dov'è Mariana?

Dor. L'ho nelle tasche di quell'altra gonnella: e che ne volete fare?

Val. Chiamala di grazia, che non ci è tempo da perdere.

Dor. Adagio: voi non la sapete tutta. Mariana si vuol far Monaca.

Val. Cleante m'ha informato a bastanza, ed io resto veramente obbligato alla sua fedeltà, perchè essendo suo Padre ostinato in non voler, che sia mia, ella gli

gli ha rispoſto in quella guiſa, per non eſſer di verun altro. Chiamala, dico.

Dor. Vedete, non ci è pericolo, che venga.

Val. Non penſate ad altro.

Dor. Ci voglio penſare io, e non iſtà bene, che una giovane - - - - -

Val. Dico, che ogni momento è prezioſo.

Dor. E io dico, che non verrà.

Val. Spediſcila.

Dor. Fino a due, o tre volte, mi ci poſſo provare. Eh Signora - - - - -

SCENA XI.

Mariana, e detti.

Mar. ECcomi, Dorina, che vuole Monsù Valerio?

Dor. Oh che ſapete, che io chiamaſſi voi, e che vi chiamaſſi da parte ſua? Cappita! ſe vi fate Monaca, ſarete una buona Portinaja, perchè indovinerete chi è in Parlatorio, e chi ha da venire alle grate, ſenza che vi dieno il nome.

Val. Mariana, io ſo, che m'avete amato ſopra ogn'altra coſa di queſto Mondo, e che mi amate ancora adeſſo.

Mar. Non vel niego.

Val. E ſo, che credete d'eſſere corriſpoſta da me con un'affetto non punto al voſtro inferiore.

Mar. Lo

Mar. Lo credo.

Val. Per queſto non dovete aver difficoltà a fidarvi di me in un'affare, che è il più importante per voi.

Mar. Certo.

Val. Venite dunque ſenz'altra replica con me, e venga Dorina.

Mar. Come? dove? Adagio:

Val. Alla porta del Giardino ſta una carozza, dove è Madama Leonora mia madre, e Monsù Sapino voſtro fratello, che vi aſpettano, per condurvi di concerto in un luogo di voſtro genio. Mõsù Sapino ſarebbe venuto egli ſteſſo per farvi la ſcorta, ma temendo io, che non poteſſe incontrare Don Pilone, o Monsù Buonafede, ed in tal caſo ſucceder qualche diſordine, ho ſtimato bene, che ſi trattenga colà ſenza impegnarſi.

Mar. Eh Signor Valerio, è vero, che v'amo, ma dentro i termini convenienti. E con qual fine uſcir di caſa di ſuo Padre una fanciulla mia pari, ſotto la condotta di due giovani, quali ſiete voi? Non ci penſate.

SCENA XII.

Sapino, e detti.

Sap. FIniamola, Mariana; voi rovinate le voſtre fortune.

Mar. Il

Mar. Il mio dicoro non lo comporta; e che direbbe la gente?

Sap. In proposito di che? Siete in compagnia di Madama Eleonora, che è la più savia Matrona del Paese, e siete in compagnia di vostro fratello. Via risolvetevi: così resterete fuori d'impegno di sposare quell'Ipocrita scellerato, e soddisfarete alla vostra elezione senza contrasti.

Mar. Oh Cielo!

Sap. Ma il Cielo è quello, che vi manda questi ajuti.

Val. Ancora ci pensate?

Dor. Se vien Mariana po poi verò ancor io.

Sap. Fate torto all'amore di Monsù Valerio, e al pensiero, che egli si è preso di liberarvi dalla tirannia di vostro Padre, conducendovi al termine de' vostri desiderj.

Mar. Dorina che te ne pare?

Dor. Già si vede, che Monsù Valerio vi vuol condurre in casa sua, avendo conchiuso i vostri sponsali coll'approvazione di vostro fratello, e di tutti i vostri parenti, che finalmente hanno più giudizio di vostro Padre.

Mar. Che

Mar. Che diranno i noſtri parenti, Monsù Sapino?

Sap. Che avete avuto un gran ſenno: anzi voſtro Padre medeſimo, a ſangue freddo, v'approverà la voſtra riſoluzione.

Mar. Madama Eleonora ci è veramente?

Val. V'aſpetta con impazienza.

Dor. Sì, sì: è una Suocera poi di garbo. Via, via. Oh ſon tante, che ſcappano di notte, e ſenza tanti teſtimonj.

Mar. E voi ſarete ſempre con me caro fratello?

Sap. Così vi giuro.

Mar. Tant'è, io ci ſento una ſomma ripugnanza.

Sap. Ed io mi ſentirei una gran tentazione di ſtraſcinarvi a forza.

Val. Piano Monsù Sapino.

Sap. Si tratta di liberarvi dalle brance del più infame, del più malizioſo Moſtro, che ſia ſopra la terra, e di render la libertà a' voſtri affetti; ſi tratta ---- Orsù fate a voſtro modo; reſtate quì a diſpoſizione d'un Marito ſcellerato: Ma v'aſſicuro, che ſe non averò potuto ſtaccarvi viva dalle ſue braccie, fra poco vi ſtraſcinerò forſe morta con queſte medeſime mani --------

Val. Non v'alterate di grazia; non ha Mariana altro ritegno, che la modeſtia.

Dor. Via

Dor. Via Signora Padroncina, lo ſanno per lo voſtro meglio.

Mar. Fratello, amico, voglio fidarmi di voi, a voſtro conto vada tutto quello, che potranno detrarmi le cattive lingue.

Dor. Oh penſava di nò.

Sap. Dunque non più indugi.

Val. Date braccio voi a Madama, Monsù Sapino.

Dor. O voi perchè nò?

Val. Non voglio, che queſta mano riſvegli tra le religioſe fiamme di Mariana qualcheduno di quegli antichi ardori.

Mar. Religioſe fiamme! Monsù Sapino dove andiamo?

Dor. A caſa di Monsù Valerio?

Mar. A caſa di Madama Eleonora?

Val. Nò, neppure dovete toccare la ſoglia della mia porta. Compatitemi, allor sì, che il Mondo potrebbe formare de' ſiniſtri concetti della voſtra pudicizia, e della mia lealtà.

Dor. Uh le gran coſe!

Mar. Piano un poco fratel mio, dove ſi va?

Sap. Vi fidate di Monsù Valerio, e di me?

Mar. Io me ne fido, ma più toſto mi pare, che non vi fidiate voi di Mariana, tenendole naſcoſto con tanto miſtero il voſtro diſegno.

Val. Madama, non è egli vero, che elleggeſte

ulti-

ultimamente di chiudervi in un Chiostro più tosto, che sposar Don Pilone?

Mar. Verissimo.

Val. Cioè a dire, che non potendo avere Monsù Valerio, non volete altr'uomo del Mondo?

Mar. Così appunto.

Val. Or io, che non potrei vedervi stretta in altre braccia, che nelle mie, senza morirmi dalla disperazione, ho tanto gradita questa finezza del vostro amore, che ho procurato con la maggior prestezza possibile di farvi conseguire il vostro intento, per ottener nel medesimo tempo questa consolazione a me stesso, cioè che altri giammai non possa esser possessore di quelle bellezze, sopra le quali io aveva per grazia vostra tante antiche ragioni.

Mar. E che avete fatto di bello?

Val. Avendo io due Zie, e qaattro Cugine nel ricchissimo Convento di Porta fiorita, ho fatto presto presto radunare il Capitolo per accettarvi, e credo, che al presente sieno tutte le Suore alla porta per ricevervi con quella festa, che merita un tanto acquisto.

Mar. Le Suore di Porta fiorita hanno avuta troppo gentil considerazione per la mia persona, e Monsù Valerio mi ha favo-

favorita con troppa ſollecitudine, del reſto io per ora ----

Sap. Che non volete più monacarvi?

Mar. Sì, sì, ma ----

Sap. Che ma? oh queſta ſarebbe bella!

Dor. Averanno accettata me ancora?

Val. Lo faranno ogni volta.

Dor. Di grazia vorrei, che V. S. mi raccomandaſſe alle ſue Sig. Cugine, come anderò io adeſſo a fare con quell'altre, perchè mi diano il voto nero. *via*.

SCENA XIII.

Sapino, Valerio, Mariana.

Sap. DItemi, che novità è queſta?

Mar. Io ſono dell'iſteſſo ſentimento. Ma finalmente ad una giovane, che dee chiuderſi per tutto il tempo di ſua vita, è ſolito il darſi qualche ſoddisfazione per quattro, o ſei meſi avanti, cõducẽdola a vedere le curioſità del ſecolo, e a godere di replicati trattenimẽti.

Val. Ma ſe amate me ſopra ogni coſa di queſto Mondo, di grazia ſacrificate, per amor mio, a queſto voſtro deſiderio. Oh Dio! ma ſarebbe di troppo lunga pena lo ſtare ſei meſi nel dubbio, che voi potreſte eſſere ſpoſa d'un'altro, giacchè Buonafede non vuole aſ-

ſolutamente, che ſiate mia. Madama, non mi negate queſto favore; entrate avanti ſera in Moniſtero, ſe volete, che queſta notte io dorma contento.

Mar. E perchè dormiate voi contento una notte, ho da vivere io malcontenta tutti i miei giorni.

Sap. Ma non proponeſte voi di far queſto paſſo?

Mar. Di far un paſſo, ma non un ſalto: cioè a dire, di farlo con tempo, penſando alla religione, al convento, e a moltr'altre coſe.

Sap. La religione non è molto ſtretta.

Val. Ed il convento è ricchiſſimo.

Sap. Tra l'altre coſe, le Monache non vengono mai obbligate al digiuno.

Val. Tra l'altre coſe le Monache hanno per ciaſcuna di loro la libera entrata di due poderi.

Sap. E di più, eſcono due volte il meſe a divertirſi.

Val. E di più, ſon donati dal Monaſtero due abiti l'anno a ciaſcuna.

Mar. Tutto il contrario del mio genio.

Sap. E perchè?

Val. E qual'è la cagione?

Mar. Perchè io mi fo religioſa per mortificarmi, ed amo la ſtrettezza, e la povertà.

Sap. Quivi potrete eleggere quel tenore di vita, che più vi piacerà.
Val. Certo, che la mia Zia è così osservante, e ritirata, che non esce dalla sua cella, e già son quattr'anni.
Mar. Vedete di che male siete stato cagione, se oggi l'avete fatta scendere a Capitolo per mio conto.
Sap. Risoluzione, Signora Sorella.
Mar. In quanto a me son risolutissima: e per far conoscere a Monsù Valerio quanto mi preme il dargli questo contento, e mantenerlo in questo impegno, rinunzio a' sei mesi de soliti divertimenti, e vicino al mio contraggenio, che avrei alla regola così larga, e al Monastero così facoltoso.
Val. Andiamo dunque.
Mar. Sì; ma come andare al Monastero senza che sia depositata la dote? Sarei soggetta a troppi rimbrotti delle Religiose, se si trattenesse il mio vestiario per mancanza di danaro, di cui, come sapete, il Signor Padre nostro si trova sproveditissimo.
Sap. L'amore di Monsù Valerio ha pensato bene a tutto.
Mar. L'amore di Monsù Valerio mi perseguita co' suoi favori: che mai ha fatto di più?

Val. Per comprare a me quella pace, che mi porterà la ſicurezza, che voi non ſiate d'altri, ho promeſſo donare la mia unica poſſeſſione al Convento, che ſervirà per voſtra dote.

Mar. Queſta ſarebbe una dimoſtrazione eccedente ogni voſtro obbligo, e ogni mio merito: ma ſapete qual conſiderazione mi sforza a non accettarla?

Val. Quale, Madama?

Mar. Che per dar troppa dote a me reſterebbe poi indotata Madama Ortenſia voſtra ſorella. Penſate pure a lei, che a me penſerà mio Padre, ed i miei Parenti. E voi Monsù Sapino, ſe volete Ortenſia per iſpoſa, non dovete permettere, che Monsù Valerio le ſcialacqui tutti gli aſſegnamenti pel ſuo maritaggio. *via.*

SCENA XIV.

Sapino, e Valerio.

Sap. CHe ne dite, Monsù Valerio, del buõ proponimento di mia Sorella!

Val. Dico, che la vedo più accomodata a ſtare con un cattivo Marito, che ad entrare in un buon Convento.

Sap. Crepo dalla rabbia.

Val. Smanio dalla diſperazione.

Sap. An-

Sap. Andiamo, che vostra Madre non istia più a incomodo.

Val. Andiamo, che le Suore non istiano a maggior tedio.

SCENA XV.

CAMERA.

Buonafede, e Dorina.

Buon. Dorina avresti veduta quella cassetta?

Dor. Signor Padrone avrebbe veduto il Signor Don Pilone?

Buon. Ha mangiato tanto, che l'ho mandato a fare un po d'esercizio.

Dor. Sia benedetto poverino!

Buon. Era una cassettina di noce con certe piccole lastre di ferro bollettata d'ottone.

Dor. Come Don Pilone torna sta sera, voglio, che gli facciamo una buona cena, perchè avrà appetito.

Buon. Certo, certo si merita la cena, e'l pranso.

Dor. Sia benedetto poverino!

Buon. Se non trovo questa cassettina son tribolato.

Dor. Se non trovo presto il Signor Don Pilone son disperata.

Buon. Fa un poca di diligenza Dorina, se

questa cassetta si trova.

Dor. Mirate un pò alle finestre, se Don Pilone si vede.

Buon. Non mi par dovere, che me l'abbia portata via.

Dor. Non mi par dovere, che abbia a star tanto.

Buon. Eh Signor sì, che è briccone d'averla fatta.

Dor. Eh Signor sì, che sarà ancora a far del bene.

Buon. Sia maledetto mia disgrazia!

Dor. Sia benedetto poverino; sia benedetto.

Buon. Sia benedetto! Chi?

Dor. Don Pilone.

Buon. Tò, tò, tò. *la batte.*

Dor. Ahi, ahi, ahi!

Buon. E un'altra volta fa, che tu non sia più ardita di benedir nessuno in Casa mia, senza mia licenza.

SCENA XVI.

Pernella, e detti.

Per. CHe ci è di nuovo, che ci è? Questa Casa è piena di Diavoli più, che mai!

Dor. Madama Pernella, vostro Figliuolo m'ha percossa per conto di Don Pilone, basta, basta. *via.*

Per. A

Per. A dire? che per conto di questo benedett'uomo - - - -

Buon. Mia Madre, fate una cosa, andate a benedir la gente ancora voi a casa vostra.

Per. Pure, che ci è di nuovo?

Buon. Ci è, che dopo aver rivestito quel malscalzone, ingrassatolo bene, promessagli la mia Figliuola, e datogli tutto il mio, m'ha pagato poi di questa bella moneta.

Per. Come sarebbe a dire?

Buon. M'ha portato via la roba, tentato l'onore, e di più promesso di scacciarmi di Casa.

Per. Figliuol mio, sapete che cos'è? La vecchiaja, da un tempo in quà vi dà addosso; e mi pare, che cominciate a rimbambire.

Buon. Di grazia non m'affliggete più. Son cose, che si son toccate con mano; con mano sì bene.

Per. Son cose inventate da' malevoli, che non possono patire le persone buone. Sapete, che quando eravate piccinino ve le diceva tutte.

Buon. Malevolenza sì, malevolenza. L'ho sentite co' miei occhi, l'ho vedute co' miei occhi.

Per. Voi sapete quant'è odiato poveretto, per dire la verità.

Buon. Nè meno l'intendete.

Per. Lo perseguitano, e ve lo vorrebbero mettere in disgrazia.

Buon. Oh buono!

Per. Il cielo ne guardi da queste cattive lingue, quando la cominciano a tagliare.

Buon. Mia Madre, me la fareste scappare. L'ho vedute, e sentite io medesimo: sì bene, io, io.

Per. Te ne ricorderai, che te la feci vedere io in un libro antico, quando cominciasti a leggere. L'invidia è dipinta con certi serpacci neri neri.

Buon. Oh che pazienza!

Per. Vuoi dire, che è del peggior veleno, che si trovi.

Buon. Come ci entra l'invidia, e la lattuga? siete sorda, o lo fate? vi dico, che io, io, io l'ho sentite con queste orecchie, e l'ho vedute con quest'occhi.

Per. Figliuol mio, non è la prima volta, che la passione ci fa travedere, e sentire una cosa per un'altra.

Buon. La rabbia mi mangia.

Per. La nostra malizia sempre pensa al peggio, e pure bisognerebbe sempre interpretare il bene per il male.

Buon. Che interpretazione doveva fare, quando voleva abbracciare la mia Donna?

Per. Final-

Per. Finalmente per condannare le perſone, biſogna aſſicurarſi ben bene delle coſe, ed aſpettare ------

Buon. Diavolo doveva aſpettare ---- Mia Madre, direi degli ſpropoſiti.

Per. Queſte coſe non le crederò mai vedete Figliuolo, qualche Demonio di quelli che ha adeſſo Monsù Sapino, avrà forſe preſa la figura di Don Pilone.

Buon. Levatemi davanti, che farete meglio; e ſe voi non foſte mia Madre ---

SCENA XVII.

Cleante, e detti.

Clea. COgnato, il Cielo vi caſtiga adeſſo nel modo, che meritate. Voi non voleſte mai credere agli altrui avvertimenti, ed ora permettete, che non ſia creduto alle voſtre querele.

Buon. Ci mancava adeſſo coſtui.

Clea. Ma quì le coſe reſtano in uno ſtato da potervi cagionare qualche apprenſione, ſuppoſta la verità, che voi gli abbiate donato tutto il voſtro, come diceſte. Biſogna temere da i cattivi il peggio, che ſi può, e prepararſi anticipatamente alle opportune diffeſe di quegl'inſulti, che potrà farvi queſto traditore.

Buon. Ah

Buon. Ah Monsù Cleante, voi dite il vero, mi dà fastidio la donazione, e di più certe scritture, che io ho chiuse in una certa cassettina, che gli avea fidata in mano.

Clea. Qual cassettina?

Buon. Vi ricordate di Monsù Argante, il più caro amico mio, fuggito ultimamente dal Paese, come sbandito di pena capitale?

Clea. Me ne sovviene: e si dice che alla Corte era stato accusato di corrispondenza co' nemici del nostro Rè.

Buon. Ora il poveretto se ne fuggì sù la mezza notte, e non potendoci caricare di gran bagaglio, mi lasciò in confidenza una cassettina piena di lettere, e scritture, dicendomi; che la tenessi ben custodita, e segreta, per quanto stimava la sua riputazione, e la sua vita.

Clea. Bene, e perchè dunque la fidaste a lui?

Buon. Egli ebbe curiosità di leggere un non sò che, e poi mi disse, che gliela lasciassi in mano, perchè in caso, che fossi stato esaminato sopra di questo, avrei potuto giurare di non aver cosa alcuna d'Argante.

Clea. Piaccia al Cielo, che ciò non sia la rovina della vostra Casa.

Buon. Che s'ha da fare Cognato mio?

Cle. Sa-

Clea. Sapete che? accordatevi in qualche maniera con Don Pilone, e cercare di chiamarlo con le buone a qualche partito.

Per. Chiamalo ſicuro. Ma lo maltrattate tanto fra tutti due, che Dio ſa, ſe ci vorrà venire.

Buon. E pure dunque biſognerà far partito del ſuo eh, Monsù Cleante?

Clea. Non biſognava ſpogliarſene ſcioccamente, come voi avete fatto.

SCENA XVIII.

Elmira, e detti.

Elm. BUonafede, è non ſo chi, che è venuto per parte di Don Pilone, che vuol parlarvi.

Buon. Parlarmi eh! Sicur, ſicuro, che vuol far trattare l'accordo. Se è vero, Don Pilone po' poi non ſi porta male.

Per. Buonafede figliuol mio, fa una coſa, rimettila in lui, che è un'Uomo da non volere un quattrino del tuo.

Buon. Orsù fatelo paſſare: non tante ciarle.

Elm. In caſo, che Don Pilone voleſſe ritornare in caſa, di grazia ripigliatelo per mio infermiero, perchè avendomi fatto ſpurgare, come ſapete, per un quarto d'ora, m'ha liberata dal catarro per un'anno almeno.

SCE-

SCENA XIX.

Caporal Benigno; e detti.

Benig. SAnità, e allegrezza a Monsù Buonafede, e alla camerata.

Buo. Sanità, e allegrezza! vuol dire, che porta buone nuove, e che D. Pilone vuol far'accordo ſenz'altro. Buondì a V. S.

Benig. Io ſono ſtato ſervitore di tutta la ſua Caſa, e ho conoſciuto Monsù Sapè ſuo Padre, Monsù Giuliano ſuo fratello, ed ho a memoria mille favori, che m'hanno fatti.

Buon. Tanto più, Monsù Cleante, il mezzano degli aggiuſtamenti è tutto di caſa noſtra. Mi favoriſca del ſuo nome, che può eſſere; che io lo ritrovi tra' miei ricordi.

Buon. Benigno! proprio è nome da amici tra' miei ricordi.

Benig. Il mio nome è Benigno.

Buon. Benigno! proprio è nome da amici di Don Pilone. Non l'ho mai veduta in queſta Città Signor Benigno.

Benig. Mi trattengo veramente in campagna dove----

Buon. Dove averà delle poſſeſſioni V. S.?

Benig. No: vi ho bensì delle cariche; perchè per l'antica buona ſervitù di mio padre, nonno, e biſnonno, benchè

molti

molti invidiosi facessero una volta de' cativi uffizj ----

Per. Ah invidia maledetta!

Benig. Sono quarant'anni già, che per la Dio grazia, esercito con mio grand'onore l'uffizio di Caporal de' Famigli.

SCENA XX.

Sapino, e detti.

Sap. Signor Caporal Benigno, che esercita per merito del suo padre, nonno, e bisnonno, a dispetto dell'invidia, da quarant'anni in quà, cotesto onorato uffizio, che pretende V. S. da questa casa?

Clea. Monsù Sapino avertite, bisogna trattar gli Esecutori con rispetto.

Per. E tanto più, quando trattano accordi.

Benig. Io pretendo di far a lor Signori un gran servizio.

Clea. Dite Caporale.

Benig. Questo veramente è un precetto del Magistrato del Governo, dove si comanda a Monsù Buonafede, che lasci libera la sua casa con tutti i mobili al Signor Don Pilone, e per lui me Caporale predetto, senza eccezione, e senza intermissione di tempo, in virtù di certo contratto di donazione, che gli ha fatto di tutti i suoi beni.

Sap. Si-

Sap. Caporal Benigno, andate a fare i fatti vostri.

Benig. Parlo col Signor Padre.

Buon. Parla con me, impertinente! la casa a Don Pilone?

Benig. A Don Pilone. Ma io, che sono antico servitore, come le ho detto, di tutta la sua casa -----

Buon. Ora viene all'accordo.

Benig. E che finalmente sono amico de galantuomini, a dispetto degli ordini pressanti, ch'io tengo, e delle pene, nelle quali incorrerei per ogni trasgressione di questo mādato; voglio, che restiate contento della mia condotta, e che abbiate occasione di ricordarvi di me!

Per. Oh che galantuomo! Costui è il Don Pilone de' Famigli.

Buon. Il Cielo vi benedica. Che volete fare Caporal Benigno?

Benig. Spero però, che m'userete qualche cortesia.

Clea. Sarà mia cura, che siate corrisposto.

Benig. Non voglio io già scacciarvi di casa, nè votarvela adesso di tutte le masserizie, ma darvi tempo ancora un mezzo quarto, acciocchè possiate in tanto ordinarvi qualche ricovero alla più comoda Osteria di questo Paese.

Sap. Prima che tu ci mandi ad alloggiare all'

all'Osteria, io ti manderò col bastone a mendicare allo Spedale.

Clea. Moderazione, Monsù Sapino. Approfittiamoci del tempo, al meglio che si può. Caporale ritiratevi, se vi piace, tanto che si trovi luogo a i compensi senza vostro scapito.

Benig. Orsù lascerò alla porta la mia pattuglia, ed in questo mentre mi porterò in un'altro servizio. A rivederci Signori, state allegramente tanto che torni. *via.*

Buon. Che possa rompere il collo tu, e chi ti ci ha mandato.

SCENA XXI.

Restano i sopradetti.

Buon. CHe ne dite mia Madre del vostro Don Pilone? Sono le cattive lingue della gente, o i suoi cattivi fatti?

Per. Ho sentito qualche cosa veramẽte. Ma voi non volete dar luogo agli accordi.

Clea. Io son pur confuso!

Elm. Sapino, Cleante, e non avremo tanto spirito [illegible] tutti di farsi sentire al Magistrato, ed a i Commissarj di sua Maestà?

Sap. Andiamo, Signora Madre. O ci sarà fatta la giustizia, o me la farò io da me stesso.

SCE-

SCENA XXII.

Valerio, Dorina, e detti.

Dor. SIgnor Padrone, è Monsù Valerio.
Buon. Che nuova porta Monsù Valerio?
Val. Cattive, cattiviſſime:
Buon. Peggiori del Caporal Benigno.
Val. Mi diſpiace d'eſſervene l'apportatore, ma godo per una parte di potervi ſcampare da un gran pericolo.
Buon. Diavol ſarà!
Val. E' rilaſſata una rigoroſa cattura perſonale contro di voi, come perſona ſoſpetta di corriſpondenza co' nemici della Corona.
Sap. E che vuol dir queſto?
Val. In una certa caſſetta di ſcritture eſibita da Don Pilone al Governo, come ritrovata in voſtra caſa, ſi ſono conoſciute delle lettere di trattato per un tradimento d'una piazza d'arme, e lo ſteſſo Don Pilone ha preſa la commiſſione di conſegnarvi alla Corte.
Clea. Queſto è il ſoſpetto, per cui fu proceſſato Monsù Argante, e per cui ſi fuggì.
Buon. Ah meſchino a me! Lo diceva, che mi ſapeva peggio della caſſetta, che della donazione.

Clea. Ah ſcellerato Don Pilone! Vedete di quali armi ſi ſerve, per mettere al coperto le ſue frodi!

Buon. Ora, che ne dite mia Madre?

Per. Dirò di sì veramente; ma biſognerebbe ſentir lui.

Val. Ogni indugio vi può coſtare la morte. Io tengo pronta una barca nel fiume, per condurvi copertamente al mare, e farvi paſſare in Italia.

Dor. Dove ſuppongo, che a queſt'ora Monsù Buonafede ſarà accettato ancor eſſo in qualche Convento per opera di Monsù Valerio.

Val. Io vi ſervirò di ſcorta fino che ſiate in ſalvo, e vi laſcerò in mano alcune gioje per ogni voſtro biſogno.

Buon. E come farò mai a compenſarvi tante grazie, che mi fate?

Clea. Laſciamo i complimenti; andate Signor Cognato.

Sap. Signor Padre non perdiam tempo.

SCENA XXIII.

Don Pilone, Secondo Caporale con famigli, e detti.

D. Pil. Pian, piano fratello, non abbiate tanta fretta, che non dovete andar troppo diſcoſto. E' piaciuto al

Cielo, ed al noſtro Rè, che voi reſtiate conſegnato all'umana Giuſtizia, per ſodisfarla di quanto le ſiete debitore.

Buon. Ah traditore!

Sap. Ah indegno! Tu ſerbavi in ultimo queſto colpo da maeſtro, per fare la più inaſpettata prova della tua perfidia.

SCENA ULTIMA.

Mariana, e detti.

Mar. IL Signor Padre va in prigione! Ah sfortunata me! E che ha fatto il Signor Padre, che è tanto il buon Uomo?

Clea. Veramente è non poco delitto l'aver creduto per tanto tempo a quello ſcellerato.

D. Pil. Vi compatiſco quanti ſiete, e vi perdono tutte coteſte ingiurie, che volentieri ſopporto per amor del Cielo.

Val. La moderazione di queſta buon'anima è maravaglioſa!

Buon. Ma non vi ricordate di tanto bene, che v'ho fatto, Signor Don Pilone?

D. Pil. Me ne ricordo, fratello, ma l'intereſſe del Principe lega per ora le mani alla mia gratitudine; e la Giuſtizia è un'Idolo, a cui debbonſi ſagrificare amici, parenti, e biſognando

an-

ancora la propria perſona.

Elm. Che infame calunniatore?

Clea. Se il voſtro zelo tanto eſemplare può forzarvi, per la cauſa della giuſtizia, ad eſſere attore ancora contro voi ſteſſo, dovevate prima denunciare al Tribunale quante violenze avevate fatte all'onore di mia Sorella.

D. Pil. Olà Eſecutori di Giuſtizia liberatemi da queſte impoſture, e non ritardate di vantaggio gli ordini ſupremi.

Cap. Son prontiſſimo ad eſeguirgli. Venite dunque voi Signor Don Pilone, e non più Buonafede in un fondo di torre, che ſi è ſtabilito per ora per voſtra ſtanza, ſinchè vengano le più diſtinte determinazioni di Parigi.

D. Pil. Io prigione, fratello Eſecutore! E perchè?

Cap. Voi prigione: ẽ del perchè non ne ſono a voi debitore. Signori, diamo lode al Cielo, che ſiamo nati in un tempo, ed in un Regno dove la malizia non può tener lungamente la maſchera, e non può lungamente andare ſenza la ſua pena. Ed in tanto ſappiate, come a tutti i Governatori della Francia, e degli Stati confinanti è ſtato mandato ſegreramente il ritratto di queſto ſcellerato vegabondo, co' ſuoi

più certi contrassegni, affine di arrestarlo subito, ancora dentro qualsisia immunità, e mandarlo bene accompagnato a Parigi. Jeri appunto capitò alla Corte questo dispaccio, ed oggi venendo a fare le sue istanze al governo, è stato dal Signor Commissario ben conosciuto, e distinto per quel famoso Reo, che si cerca, benchè con la barba, e col vestito avesse alquanto alterate le sue solite sembianze. Questi, non è altrimenti Don Pilone, ma Jevanim Ebreo, passato fintamente dalla sua religione alla nostra, affine di approfittarsi in questa di maggiori comodità pe' suoi fini malvaggi. Egli ha sposate due mogli in Portogallo, e tre altre nella Catalogna; e nell'Olanda ha falsificata più volte la moneta d'oro. Nella Borgogna ha violate quattro clausure col rapimento di più Zitelle, una delle quali, come è scritto nell'istruzione di Parigi, si crede certamente, che sia quel suo Compagno Piloncino, sotto abiti di maschio, e con qualche segno di barba mentita. E per abbreviarla, che io non mi rammento d'ogni cosa, è stato processato, non so dove, per istregone, e bruciata solennemente la sua Statua in Colonia,

lonia, come si crede, che sarà fatto di lui medesimo nella Metropoli di questa Monarchia. Il Signor Commissario avendolo ben ravvisato, e volendo un poco mortificare la troppa semplicità di Monsù Buionafede, ho voluto accordare a Costui tanto il precetto per lo sgombero, quanto questo Mandato esecutivo personale contra l'innocenza di questo buon Vecchio col motivo di confonderlo poi, per mio mezzo, in presenza di loro, che sono stati testimonj della sua falsa pietà, e delle sue vere scelleratezze.

Buon. Oh che sia lodato il Cielo! Questo sì, che è un'Offiziale più benigno del Caporal Benigno!

2. Cap. Così dunque non si frammetta più tempo all'esecuzione. *conducono legato Don Pilone.*

Buon. Di grazia non vi scappi, galantuomini. Legatelo bene. Dorina piglia le funi dal Pozzo.

Sap. Va pure, infamissimo Uomo. Voglio seguirti a suo tempo sino a Parigi, per portare io medesimo le fascine al tuo palco.

Per. Se lo bruceranno, figliuol mio, lo bruceranno ancora colla ghirlanda.

Clea. Sorella, quale improviso cangiamen-

to hanno fatto le miſerie di voſtra caſa!

Elm. Conſorte amato, la voſtra troppo oſtinata credulità meritava il caſtigo d'un più lungo travaglio: lodate adeſſo la celeſte Providenza, e dopo aver accolto il voſtro legittimo figliuolo, rimeritate la fedeltà di Monsù Valerio con quella ricompenſa, che potete credere, che ſia più grata.

Buon. Figliuol mio ſcuſatemi, ſai; ti ribenedico, ti riabbraccio, e ti rinfigliuolo. Monsù Valerio, piglieremo adeſſo adeſſo la medeſima ſcrittura di Don Pilone con Mariana, caſſeremo il nome di quel furfantone, e ci metteremo il voſtro. Siete contento Monsù Valerio? Sei contenta la mi Zitta?

Val. Dopo l'allegrezza di vedervi ſalvo da tanti pericoli, non poſſo poi provare la maggiore, che di vedermi unito alla voſtra belliſſima Figliuola.

Elm. Mariana, che ne dite?

Mar. Vorrei aſſicurarmi, che Monsù Valerio m'amaſſe davvero, e che l'ultimo ſtratagemma di chiudermi in un Chioſtro non foſſe ordinato dalla brama di ſpoſare, com'io dubito, un'altra Donna, poichè egli foſſe ſtato

ſciol-

sciolto dall'impegno, che avea con me.

Valer. Ve ne dò per mallevadore Monsù Sapino.

Sap. Sì, Mariana, potete crederlo a me.

Mar. Nò: voglio crederlo più tosto a Valerio stesso con dargli della mia fede quella caparra, che comanda il Signor Padre, con tanta inclinazione del mio genio.

Dor. Ah poveraccia me! Io sola resterò senza Marito; che aveva fatto un certo assegnamento con Piloncino, e sento, che non è più maschio.

Elm. Signora Madre l'aspettiamo alle nozze.

Pern. Volete, che ve la dica? Queste nozze non le farei tanto a fretta: perchè se Don Pilone uscisse innocente, come me la sento nel cuore, Mariana finalmente bisognerebbe darla a lui, che glie l'avete promessa.

Buon. Oh se ha cinque Mogli senza Piloncina, che glie ne vorreste dare fino a sei? Orsù andiamo a ringraziare il Signor Commissario della carità, e della buona giustizia, che ci ha fatta. E se è vero, che Don Pilone, cioè Jevanim Ebreo, s'abbia da bru-

ciare, pregheremo ſua Sigoria Illuſtriſſima, che ce ne conceda la metà per bruciare ſta ſera nelle feſte dello Spoſalizio.

Fine dell' Atto Terzo.

Inter-

Intermedj della preſente Commedia, alluſivo alla falſa Bacchettoneria con balli, e geſti, all' uſo de' Mimi antichi, e canti nel modo ſeguente.

DOPO IL PRIMO ATTO.

SI veggono quattro piccoli Amorini addormentati nella proſpettiva, e dalle parti laterali eſcono a ballare quattro Donne in ſembianza d'età grave, ma bene abbigliate, ed imbellettate, come quelle, che voglion coprire la loro vecchiezza adornandoſi, e liſciandoſi, tome le giovanette. Queſte cercano gli Amori fuggiti da' loro, e dopo varj paßeggi, e geſti fatti in queſta ricerca, fiualmente vedutigli doemire gli vanno a riſcuotere, ed a fargli riſentire. Riſentiti gli Amori, e vedute le Donne attempate, fuggono da quelle, ed eßo vanno loro dietro, cercando addeſcargli con ciambellette, ed altri pnerili dcnativi, ma ſempre in vano; finchè queſti traſtullandoſi tra loro vengon ſorpreſi, e tenuti dalle Donne, le quali cercano d'accarezzargli, e perſuadergli a ſtar con eſſe: nel mentre di che gli Amorini per far conoſcere a quelle, che non è per loro più tempo d'amare, cavano loro dalle trecce de' capelli canuti, e ſi tingono le dita nella biacca, e ne' liſci, che

banno nel viſo: Ed in ultimo tenendo le Donne gli ſpecchi pendenti, gli Amorini gli preſentano loro, facendo loro guardare, e conſiderare la propria deformità. E quì prendono tempo di fuggire, laſciandole in abbandono. Fuggiti che ſono, e reſtate queſte dolenti e confuſe, ſopravviene un' Amoretta Muſico a cantar così:

No, no, non vi ſtancate
Dietro a' teneri Amori
Belle Donne invecchiate:
Già le gomme, e i colori
Per le foſſe del volto
Corron liquidi, e ſtrutti,
Onde ogni viſchio è ſciolto,
Che tenea l'ale a' fuggitivi affetti:
Già del bacio i diletti
La bava puzzolente appeſta e uccide.
E ſe la bocca ride,
Pare una grotta oſcura in apparenza,
Ove un ſol dente, o due fatti romiti,
Predican l'aſtinenza
Agli antichi appetiti.
Vecchie rie,
Su partite ora da me;
E perchè
Con malìe
Non ci guaſtiate
Il bambin ſecol naſcente,
Vi ſequeſtro eternamente
Nella buca delle Fate.

Si rappreſentò queſt' Azione nell'an. 1701. la prima volta in Siena.

Si

Si partono le Vecchie mordendosi le dita.

Voi partite e mordete
Per dispetto le ditta! Io me ne rido.
E che mai far potete
Al grand'Arcier di Gnido?
Amor si prende a gioco
L'ire di vecchia età;
Quell'occhio riformato,
Del ruolo innamorato
D'usar l'armi di fuoco
Non ha più facoltà
Amor &c.

Or che di Vecchie Amanti
E' sgombro il Regno mio, questa mia face
Splenderà sol per voi lieta e sincera
Giovanette mie belle,
Che per cagion d'Eurillo, o pur di Niso
Foste mattina, e sera
Sempre in litte con quelle.
Per leggiardi
Giovanetti senza pelo,
Non vò più gara d'amore,
Tra le Figlie, e tra le Madri,
Tra le Suocere, e le Nuore,
Non più vecchie, non più Nonne;
Putte sole, e fresche Donne
Si trastullin col mio telo.
Tra le Figlie, e tra le Madri,
Tra le Suocere, e le Nuore
Non vò più gara d'amore

Per

Per leggiadri
Giovanetti ſenza pelo.
Laſſo, che miro: aimè!
Quà rivolgono il piè
Le Vecchie diſpettoſe,
Che depoſte le belle
Prime ſpoglie amoroſe,
E tolto 'l minio a' lividi ſembianti,
Sotto divoti 'nſieme e meſti amanti,
Fanno l'eſequie a ſua beltade eſtinta:
Benchè ſotto dipinta
Falſa pietade, e falſo ardor celeſte
Più che mai vive, e deſte
Tengon l'antiche fiamme, e baſſe, e ſcure;
Coſtoro ecco ſon quelle
Che di Colombe pure
Fingon gli ſguardi, e d'Aſpe hà cuore, e dente,
Per uccider in faſce
Ogni Affetto innocente.
Che per loro non naſce.
Belle Dee, che m'aſcoltate
Richiamate
Gli Amoretti,
Timidetti;
E da queſte
Ombre nere,
Larve infeſte
Fattucchiere
Nel bel ſeno gli guardate.
Belle &c.

Si parlavano alle DameSaneſi nemiche della falſa Bacchettonaria.

Quì

Quì tornano le Donne attempate vestite da Pinzochere, cioè in abito nero, gonnellette corte, e cappellini, e fanno un ballo in un tuono fu-esto, finchè tornano gli Amoretti, e fanno loro varj scherzi, ed impertinenze con gli archi. Ma in ultimo le Donne gli pigliano, e togliendo loro gli archi di mano; sciogliendone la corda, riducendogli ad uso di sferze, gli battono, e finisce il ballo.

PEL SECONDO INTERMEDIO.

S'Introducono quattro Innamorati a ballare con quattro Amorini, a' quali essi fanno carezze, e danno delle borse d'oro. Intanto gli Amorini si mettono a giuocare, e spreccando in varj giuochi i quattrini, tornano replicatamente dagl'Innamorati per altro sussidio; il che loro vien dato or con anelli, tabacchiere, ed altri doni, finchè votino loro visibilmente le tasche mostrando non aver altro, che dar loro. Gli Amori vanno poi per da mangiare, e vengono tripudiando a spese degli Amanti. Alfine dopo aver mangiato chieggono agli Amanti altro sovvenimento per comprar da bere, onde questi non avendo altro, si tagliano col coltello qualche ornamento d'oro, o d'argento, che hanno nelle vesti, somministrandolo agli importuni Amoretti; i quali se ne tornano con buoni fiaschi, saltando, e sprezzando gli Amanti rimasti così spogliati, e brutti per loro cagione. Partono dopo questo gli Amoretti, e rimanendo i quattro Amanti in abbandono, così loro dice un'altro Amoretto, che viene a cantare.

Fidi Amanti
Pare a me;
Che voi ſiate sbigottiti,
Che voi ſiate malcontenti!
Io m'immagino il perchè;
I contanti
Son finiti,
E di più gli aſſegnamenti.
Fidi Amanti &c.

Qual Fior ſenz'onda, o quale
Ariſta ſenza Sole,
Nocchiero ſenza venti, Augel ſenz'ale;
Tale appunto eſſer ſuole
Amor, quand'è ſenz'oro, o ſenza doni.
L'oro è pien d'attrative,
L'oro è pien di ragione,
Di forza, e di magìa
Per traſcinar dietro ad un ricco Amante
Ogni beltà reſtìa.

E' l'Oro un gran Mago
Nel regno d'Amore,
Il brutto fa vago,
Fa il rozzo corteſe,
Fa il Cuoco Marcheſe,
Fa il vecchio regazzo,
Fa ſaggio chi è pazzo,
Fa l'aſin dottore.
E' l'Oro un gran mago
Nel regno d'Amore.

Dunque convien, che voi

An-

Andiate a far monete,
E ritornar potrete ad amar poi.
Il meſtier della guerra
Preſto puote arricchir
Col bottin d'una Terra,
D'un Baſsà, o d'un Viſir.

Si provan a tempo di ballo a tirar ſtoccate, e far giuochi di moſchetto, ed in fine tremano dalla paura.

Per prova trattate
Lo ſchioppo, ed il bando;
Ma no, che tremate
Ancora provando!

Orsù fate così
Attendete più toſto alla dottrina.
E vi darà grand'oro in pochi dì
O Legge, o Medicina.

Fanno gieſti di ſtudiare, e in fine gira loro la teſta, e s'appoggiano.

Gli Autori ſcorrete
Di quella, e di queſta,
Ma debole avete
Pe' libri la teſta!

Sentite, or l'ho trovata
Senza tanto trattar libri, o lorica,
Un'arte, che da tutti è più ſtimata,
Ed è di men fatica;
Arte, che vi darà
E ricchezza, ed onore,
Amici, e dignità,
E può farvi felice anco in amore;

Che

Che è l'arte in conclusione
Del Falso Bacchettone.

Mostrano gli innamorati d'approvare, e partono.

Mi par, che 'l mestiero
Vi piaccia sì sì,
Seguite il pensiero,
E fate così.

Oggi sù queste scene,
Vò, che si mostri il Vizio
Mascherato a Pietade in ogni sesso;
Onde l'empio artifizio
D'un' Uom malvagio a gran virtù vestito,
Dal basso volgo istesso
Sia scoperto, e schernito.

Quando sei pura, e sincera
O santissima Pietà,
Alla tua fiamma divina
La sua face Amore inchina
Il suo stral servo ti fà.
Ma se un' alma menzognera
Si ricuopre del tuo manto,
Per vestir d'un velo santo
Brame ingiuste, a bassi affetti,
Deh permetti,
Ch' io gliel laceri sul dosso,
E ch'io pugna quanto posso
Questa perfida Chimera:
Così 'l Mondo imparerà
Quando sei pura, e sincera,
O santissima Pietà.

Escono gli Amanti vestiti a Bacchettoni, e danzando a passo lento, e malinconico con capo basso, si presentano verso i palchetti delle Dame, voltando verso di esse i Lanternini, che tengono agguatati sotto il mantello, e tosto che le veggono, mostrano scandalezzarsi, e ritirar gli sguardi dalle medesime. Indi seguono a danzare componendosi l'un l'altro le vestimenta addosso, e torcendo l'uno all' altro il collo, in atto di falsa devozione. In questo mentre tornano gli Amorini a beffargli, e schernirgli in varj modi, ora smorzando loro i Lanternini, ora passando loro fra le gambe, ed altro; finchè i Bacchettoni ad un buon tempo gli prendono, e tolto loro gli archi gli alzano a cavallo, ingroppandosegli dietro alle spalle, e frustandogli reciprocamente, con che si dà termine al secondo Intermedio.

TERZO INTERMEDIO.

Escono le quattro Pinzochere, ed i quattro Bacchettoni predetti, formando un ballo intrecciato di varj passi, atteggiamenti, e inchini affettati, dopo che vengono i soliti Amorini, ed appena conosciuta questa brigata a loro nemica, se ne fuggono verso le scene d'onde poi ritornano coperti con lenzuoli, e tazze in mano ad uso di vergognose elemosinanti, ed in questa maniera se ne girano intorno a' devoti, cercando da loro, e ritraendo limosina; e finalmente intrecciandosi con essi loro al ballo, nel quale gli Amoretti a poco a poco vanno accostandosi alle Pinzochere, e Bacchettoni; e cavando di sotto a' lenzuoli la

nascosta face amorosa, cominciano a riscaldargli. I falsi Devoti alla prima sfuggono il caldo della face, ma poi volentieri vi si scaldano, fino ad infiammarsene ultimamente, e dare negli amorosi eccessi. Quì gli Amorini si scuoprono da' lenzuoli, e fanno una lieta danza con la buona gente: al fine di questa danza si apre un Proscenio, con un lauto apparecchio, dove gl'Ipocriti vanno a posarsi unitamente, ed a questa mensa servono in danza gli Amorini portando varj cibi calorosi a' Commensali, come Cioccolate, Sellari, Pistacchi con buoni vini &c. tanto che nel buono della loro allegria comparisce in Carro la Giustizia Celeste, che così canta:

Scellerata Ipocrisia,
Più soffrirti il Ciel non sà:
Del bel manto di Giustizia
Si dispogli la malizia,
Si rivesta la Pietà.
Scellerata &c.

Perfidi nò, non basta un sacro vello
Per coprir empie voglie, ed empj ardori
Al giudizio del Cielo,
Che veglia sopra voi col dardo eterno:
Lupi immondi rapaci uscite fuori
Dalle spoglie d'Agnello,
E seguendo a latrar dentro l'Inferno.

Gli fulmina, e cadendo essi con la mensa, ed aprendosi il terreno, che gl'inghiotte, fuggono spaventati gli Amori, e si chiude il Proscenio, seguendo la Giustizia così:

Can-

Cangia al fine
Le tue riſa, o Volgo, in pianti.
Quanto mal, quante ruine
Nel ſuo giro il Mondo vede,
Tutto avvien per troppa fede,
Ch'altri preſta all'apparente:
E ogni mal nel mondo entrò,
Perchè fede Eva preſtò
All'invidia d'un Serpente,
Che di Zel preſe i ſembianti.
Cangia &c.

F I N E.

Si vendono in Roma a Paſquino, ed a' poveri ſi danno per carità.